



# IL BARDO



**Libreria del Sole**

STUDIO BIBLIOGRAFICO  
RESTAURO CARTA

Via F. Rubichi, 14  
Tel. 0832.247811 LECCE

Anno XVIII N° 2

fogli di culture

Dicembre 2008



**Antonio Faita: La reliquia di Santa Apollonia che si venerava a Gallipoli • Giovanni Greco: Dagli Angioini agli Orsini: il culto di Maria Maddalena a Copertino • Luciano Antonazzo: La chiesetta della Madonna del curato • Alessandro Laporta: La voce di Pellegrino (nel primo centenario della nascita) • Salvatore Marra: La prospettiva del "Mare nostrum" nella politica di alcuni sovrani meridionali del Basso Medioevo • Mario Cazzato: Una vecchia del 1985 sull'origine della cartapesta e una nuova (2008) su Mauro Manieri "cartapestaio" • Eugenio Giustizieri: I luoghi dell'immaginario di Ercole Ugo D'Andrea • Antonio De Meo: I contratti matrimoniali del notaio Pane di Gallipoli (1591-1599) • Salvatore Muci: Le vie d'un tempo per Porto Cesareo • Maurizio Nocera: Il manuale Tipografico II (2008) di Alberto Tallone • Luigi Scorrano: "A volo d'arsapo". Un libro di Paolo Vincenti su Maurizio Nocera • "Stralune", il nuovo romanzo di Antonio Errico. La passione del disertore • Valerio Terragno: Maria D'Enghien: breve profilo di una regina del Quattrocento • Stefano Donno: Domenico Protino: un giovane cantautore, un grande amore per la musica e la poesia!**



# La reliquia di Santa Apollonia che si venerava a Gallipoli

ANTONIO FAITA

Il 9 febbraio, giorno indicato da Adone, uno scrittore cristiano, è stato, per secoli, dedicato a Santa Apollonia di Alessandria. Anche se al giorno d'oggi questa non è, per così dire, molto famosa, (infatti non è ricordata per particolari carismi o per opere che abbia scritto), ma è sempre stata molto venerata nella tradizione della Chiesa, soprattutto a livello di devozione popolare. Ne danno testimonianza le innumerevoli sue raffigurazioni e le molte chiese ed oratori a lei dedicati in tutta Europa. Poche sono le notizie della sua vita, ma il vescovo Dionigi di Alessandria ci descrive, con ammirazione, un breve profilo di una vita donata al Signore nella verginità, nella fedeltà alla celebrazione dei misteri, nella preghiera e nelle molteplici opere di carità. Siamo però bene informati sulla vicenda del suo martirio, grazie alla testimonianza di alcuni episodi avvenuti durante la persecuzione scoppiata prima di quella di Decio, descritta dal vescovo Dionigi in una sua lettera indirizzata a Fabio di Antiochia, e riportata nel terzo secolo d. C. dallo storico Eusebio di Cesarea, nella sua *Historia Ecclesiastica* (VI, 41)<sup>1</sup>. Dionigi tramanda infatti che ad Alessandria di Egitto nel 249 d. C. durante gli ultimi anni dell'Impero di Filippo (244-49), una sollevazione dei pagani contro i cristiani dette origine a un sanguinoso massacro. Molti seguaci di Cristo furono flagellati e lapidati; al massacro non sfuggirono nemmeno i più deboli. Durante questo furore sanguinario dei pagani, Dionigi scrive «*I pagani presero poi l'ammirabile vergine Apollonia, già avanzata in età. Le colpirono le mascelle e le fecero uscire i denti*». Oppure, come la tradizione ha riportato, le furono strappati i denti con una tenaglia. «*Poi avendo dato fuoco ad un rogo fuori della città, la minacciarono di gettarcela viva, se non pronunziasse assieme a loro parole empie. Ella chiese che la lasciassero libera un istante: ottenuto ciò, saltò rapidamente nel fuoco e fu consumata*»<sup>2</sup>. Il gesto di Apollonia di gettarsi nel fuoco, pur di non commettere un peccato grave, suscitò fra i carnefici ed i pagani ma anche fra gli stessi cristiani una grande ammirazione che nei secoli successivi fu oggetto di considerazione dottrinale. Di questo si trova un'eco in S. Agostino (*De civitate Dei*, I, 26)<sup>3</sup>. Sin dal primo Medioevo il culto per la martire di Alessandria, si diffuse prima in Oriente e poi in Occidente. La ragione della grande diffusione del suo culto può essere cercata nella rilevanza del suo martirio per la vita quotidiana. Protettrice contro il mal di denti e le malattie della bocca, è la patrona dei dentisti. Da secoli, Santa Apollonia, per via dei frequenti mal di denti, è stata spesso invocata e venerata praticamente ovunque e, dal Medioevo in poi, si moltiplicarono i suoi denti-reliquie miracolosi, venerati dai fedeli e custoditi nelle chiese e oratori sacri dell'Occidente. Ciò avvenne anche a Gallipoli. Infatti nell'anno 1683, il giorno 9 del mese di febbraio, nel *Refectorio dicti Venerabilis Conventus Sancti Francisci de Paula Reverendorum Patrum Ordinis Minimorum*, veniva stipulato un atto di donazione, rogato dal notaio Carlo Megha<sup>4</sup>, in cui il clerico D. Giuseppe Venneri, di sua

spontaneità e alla presenza del Sindaco, dottor Giuseppe de Maggis, Giovanni Benedetto Mazzuci e il dottor fisico Maurizio Stradiotti *Patritis de Gallipolis*, donava, una reliquia di Santa Apollonia, al Padre Correttore, Fra Angelo de Summa, del Venerabile Convento dei Frati Minimi di San Francesco di Paola. Nel citato atto vengono riportate le modalità di come il clerico D. Giuseppe Venneri, divenne possessore di tale reliquia: «*...avendosi esso Costituente ritrovato l'anni passati nel Venerabile Convento decto Casole de Reverendi Padri Reformati di San Francesco d'Assisi nel feudo di Copertino, et havendo hauta corrispondenza col Reverendo Padre Guardiano all' hora di detto Convento. Il nome del quale per respecti della prefata Religione hoggi ta-*



ce, da quello li fù aperto un stipo dentro della chiesa di detto Convento dentro del quale si conservavano molte, e molte Reliquie Insigne de Martiri et esso Costituente osservatele con Veneratione et adoratele frà l'altre li ebbe nelle mani una Reliquia insignie di trè mole della Gloriosa Martire Santa Apollonia di chi hoggi predicto giorno si celebrara la festa, e quella dentro d'un scatolino di legno coverto di pelle rossa Inargentata con cristallo avanti, e con tre piedi d'ottone Indorato et adorata detta Reliquia ex devotionis Impulsu disse à detto Padre Guardiano volerla appresso di se dal quale gli fu concessa, et hauta In tal modo la detta reliquia Insigne delle tre Mole di detta Santa Martire di Christo Apollonia...». Pur non conoscendo l'anno preciso di consegna della Reliquia, da parte dei francescani di Copertino, essa fu tenuta con molta venerazione nella casa del clerico D. Giuseppe Venneri, fino a quando decise che detta Reliquia dovesse stare in una chiesa esposta alla venerazione dei fe-

deli cristiani e perciò deliberò di donarla, «*...et consignavit etc dicto Reverendo Patri Fratri Angelo a Celis Correctore dictis Venerabilis Conventus Sancti Francisci de Paula huis civitatis Gallipolis presenti et nomine dicti venerabilis conventus recipienti etc dictam Insignem Reliquiam Trium molarum dicti Christi Martiris Sancti Apolloni Intus dictum scatum ut supra habitam à dicto Reliquiario dicti Venerabilis Conventus de Casole etc...*» col patto che detta Reliquia «*...s'habbi da conservare dentro d'una cassa à due chiavi una de quali s'habbi da tenere per il correttore presente, e correttori futuri in detto Venerabile Convento, et una per esso Clerico signor Giuseppe Venneri Donante e suoi heredi e successori, il tutto acciò detta Reliquia non s'habbi d'estrarre da ditto*

*Venerabile Convento ma che sempre habbi da restare In quello, e nella sua Chiesa etc...*». Inoltre, si aggiunse la condizione «*...che s'habbi detta Reliquia da esporre alla veneratione de fedeli Christiani in dicta Chiesa del Convento di San Francesco de Paola, e perciò s'habbi da formare in detta Chiesa un altare per la detta Reliquia etc quia sic etc...*». In effetti, alla santa vergine fu eretto un altare, forse nello stesso anno, dal clerico D. Giuseppe Venneri (coniugato con Cornelia D'Elia), «*...sponte obligavit se usque heredes...*», oppure successivamente dal figlio D. Oronzo, anch'esso clerico. A supporto di tale tesi e a conferma di ciò, è il testamento<sup>5</sup> di Andrea D'Ospina Venneri del fu Giovanni (e di Anna Pirelli)<sup>6</sup>, rogato il 19 ottobre 1822 dal notaio Francesco Rizzo, in cui dichiarava che la "Cappella" di santa Apollonia esistente nella chiesa dell'ex Paolotti gli fu lasciata dal fu D. Oronzo Venneri. Naturalmente, trattasi dell'altare esistente a tutt'oggi e non della "Cappella". Come è noto, nella chiesa ex Paolotti, vi è organata la Confraternita di Santa Maria della Neve o del Cassopo<sup>7</sup>, che ottenne la concessione della suddetta chiesa con decreto del 21 aprile 1813, dopo le leggi di soppressione degli ordini contemplativi del 1809, emanate da Murat<sup>8</sup>. L'altare, realizzato completamente in pietra si presenta con frontone a decorazioni barocche, con un dipinto centrale realizzato su tela raffigurante santa Apollonia con la palma del martirio in mano e un paio di tenaglie che stringono un dente in memoria del supplizio che subì; la mensa, pure lapidea, presenta ai lati le armi araldiche<sup>9</sup> della famiglia Venneri<sup>10</sup>. Tra il 1785 e il 1792, la diocesi di Gallipoli, come anche molte chiese del Regno, rimase senza vescovo titolare fino a quando, il 17 maggio del 1792, fece il suo ingresso a Gallipoli mons. Giovanni Giuseppe Danisi<sup>11</sup> (1792-1820), nominato il 4

marzo dello stesso anno da Papa Pio VI (1775-1799). Questo Pontefice intervenne energicamente per riportare nei giusti canoni alcune forme di culto che avevano raggiunto manifestazioni tanto esasperate da sfociare in fanatismo superstizioso. Fece infatti raccogliere, in uno scrigno, tutti quei denti che si veneravano in Italia, (circa tre chilogrammi) e li fece buttare nel Tevere. Ciò fa pensare che l'inesistenza della reliquia di santa Apollonia sia collegata a quell'episodio e, grazie al documento, siamo venuti a conoscenza della sua venerazione, in passato, nella nostra città.

<sup>1</sup> GORDINI Gian Domenico, *Apollonia di Alessandria*, in «Biblioteca Sanctorum», vol. II, Città Nuova Editrice, Roma 1990, p. 258

<sup>2</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 260

<sup>3</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 260

<sup>4</sup> A.S.Lecce, notaio Carlo Megha, coll. 40/13, Protocollo, anno 1683, fogli da 41/r-41/v

<sup>5</sup> Colgo l'occasione per ringraziare l'amico Elio Pindinelli per avermi fornito alcune notizie: A.S.Lecce, notaio Rizzo Francesco coll. 40/48, Protocollo anno 1822, Testamento del 19.10.1822 di Andrea D'Ospina Venneri del fu Giovanni «*Dichiaro che la Cappella di Santa Apollonia esistente dentro la Chiesa dell'ex Paolotti di questo Comune, che oggi è divenuta Congregazione sotto il titolo di Santa Maria della Neve alias Cassopo è di mia attinenza assieme colla sepoltura ivi esistente lasciatami dal fu don Oronzo Venneri, e voglio e prescrivo che si avesse celebrato la di lei festività nel giorno della Santa, con far suonare le campane a mortorio la sera avanti detta festa, con la solita musica le due sere, e la mattina durante le messe votive, e con far celebrare la messa votiva in detto altare per l'anima di detto fu clericco don Oronzo e sue sorelle, e darsi se vi sono i Padri Minimi carlini cinque per detta messa votiva, altri carlini cinque per la di loro pietanza, e carlini due per le campane, giusta la disposizione di detto Venneri, illuminarsi l'altare con dodici candelotti, accendersi le lampade tutto l'anno, e farsi tutto quanto sarà necessario per il mantenimento dell'altare e cappella; E voglio che la spesa occorrente si dovesse fare dalla detta mia signora consorte Donna Marianna Balsamo durante la sua vita e dopo la sua morte si dovesse adempiere dai miei esecutori testamentari dalle rendite annuali della detta metà de' beni della mia eredità; e voglio che in detta sepoltura si potessero seppellire li sopradetti miei eredi nipoti cogini e loro eredi e successori, se così a loro piacesse, senza che fossimo da alcuno impediti*».

<sup>6</sup> Cfr. E. PINDINELLI, *Il mito... La storia... I monumenti*, Guida storica-artistica, per conto dell'Associazione Gallipoli Nostra, Grafiche Corsano, Alezio (LE), 2006, p.112, «*La famiglia Venneri si estinse nel ramo di Andrea D'Ospina che, ereditandone le proprietà, aggiunse, nel 1767 al proprio, il cognome Venneri*».

<sup>7</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 92, «*...promotrice del culto fu la famiglia Venneri*»

<sup>8</sup> Cfr. E. PINDINELLI e M. CAZZATO, *Civitas Confraternalis*, Congedo Editore, Galatina, 1997, p. 33.

<sup>9</sup> Cfr. E. PINDINELLI, *Araldica cittadina in Almanacco Gallipolino*, Grafiche Corsano, Alezio (LE), 1996, pp. 2-3, «*N.1 Partito d'azzurro al Tau d'oro alla campagna di verde caricato di tre rose al naturale e d'azzurro al leone doro rampante. N.2 scaccato di rosso e d'argento a sei file*», così trascriveva Ettore Vernole attorno agli anni '20, riportando lo stemma dei Venneri, come anche, quelli di altre 34 famiglie nobili di Gallipoli, da un manoscritto autografo di Bartolomeo Ravenna.

<sup>10</sup> Cfr. B. RAVENNA, *Memorie storiche della fedelissima città di Gallipoli*, Miranda, Napoli 1835, p.330, «*Figurava tra le primarie antiche famiglie quella dei Venneri e lo era pur tale quando fu distrutta Gallipoli nel secolo XIII. Si reputava originaria di Chieti, e si estinse nel passato secolo*». A.S.Lecce, *Scritture delle Università e Feudi*, Catasto Onciario, vol.1, b.47, Anno 1751, ultimo discendente dei Venneri fu Giuseppe, omonimo e nipote del nostro sopraccitato, anch'esso chierico e dottore delle leggi (*Utriusque Iuris*), morirà il 12.2.1767.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 501.



## Dagli Angioini agli Orsini: il culto di Maria Maddalena a Copertino

GIOVANNI GRECO

A Copertino, la presenza della dinastia Angioina è legata perlopiù ai fasti architettonici del castello: un imponente edificio militare ampliato dai francesi i quali, secondo alcuni, dovettero incidere un paio di iscrizioni, ora scomparse, su di un lato del maschio: "Carolus primo Andegavensins 1266", anno dell'avvento degli Angioini nell'Italia meridionale e "Gualtierus de Brenna Comes Cupertino"<sup>1</sup>. Fu Carlo I d'Angiò, infatti, ad elevare Copertino a capoluogo di contea, donandola a Gualtieri di Brienne dal quale, per trasmissione ereditaria, passò a Gualtieri III d'Enghien e da questi alla figlia, Maria d'Enghien, che sposò Raimondello Orsini del Balzo. Una dinastia, quella degli Orsini del Balzo, che in Terra d'Otranto, tra il XIV e il XV secolo lasciò segni tangibili di una indubbia vivacità culturale<sup>2</sup>. Un dinamismo che toccò i suoi vertici soprattutto sul piano artistico e in ambito urbanistico<sup>3</sup>, due rami attraverso i quali la dinastia angioina si servì per diffondere elementi culturali d'oltralpe, tra cui il culto della Maddalena.

Ed è proprio tra il Tre e il Quattrocento che sulle pareti delle chiese del Salento compaiono le prime (e forse uniche) raffigurazioni di Maria Maddalena<sup>4</sup>. Una prima riproduzione della santa potrebbe essere quella di Nardò, nella Cattedrale, dove in un trittico compare insieme a S. Nicola e la Madonna col Bambino, ritenuto di epoca preorsiniana<sup>5</sup>. La santa è vestita con il tradizionale mantello rosso ed è raffigurante di profilo ai piedi della croce. Storie della Maddalena sono presenti a Brindisi, in San Paolo, una chiesa sorta su un'area donata da Carlo I ai francesi nel 1284<sup>6</sup>. A Lecce, nel piccolo oratorio della Torre di Belloluogo, il ciclo di affreschi raffiguranti "Storie della Maddalena" riflette le cifre stilistiche già largamente diffuse nella Napoli post-giottesca. Esso sembra un omaggio alla dinastia angioina, particolarmente devota della santa che aveva evangelizzato la Provenza e da cui provenivano i Brienne<sup>7</sup>. Nella chiesa di santo Stefano, a Soleto, Maria Maddalena compare sulla parete nord dell'aula, nel registro inferiore tra santa Tecla e santa Caterina<sup>8</sup>. Nell'affresco è raffigurata col capo scoperto e avvolta nel tradizionale mantello rosso. Nella mano destra regge la croce e nella sinistra il vaso. A differenza della iconografia classica in cui la tunica è solitamente nera, a Soleto è di colore verde. Una raffigurazione della santa compare anche nella basilica orsiniana di Santa Caterina a Galatina, nonché a Copertino nel castello angioino.

Restando a Copertino ci pare utile ricordare che la figura della santa era rappresentata in un dipinto quattrocentesco, ora scomparso, riconducibile alla devozione dei Chiaromonte. Nella chiesa, infatti, vi era un dipinto su tavola annotato da monsignor Ludovico

de Pennis nella sua visita pastorale del 1452, e commissionato "dall'eccellentissima ducissa di Adria", Sancia Chiaromonte, come risultava dall'arma dipinta alla base. Nel quadro era raffigurata la Vergine Assunta, prima titolare della chiesa, tra san Michele Arcangelo e santa Caterina da un lato e santa Maria Maddalena e san Leonardo dall'altro<sup>9</sup>.

L'unica raffigurazione della Maddalena giunta sino a noi, la ritroviamo nella cappella omonima all'interno del castello angioino, sulla quale anticamente vi era un beneficio ecclesiastico attivo fino al 1692, dapprima di giuspatronato feudale e poi regio. I beneficiati sono noti a partire dal 1587 con don Giovanni Antonio Bove, seguito



da don Scipione Napolella e don Federico Strafella. Dopo trent'anni di silenzio, il beneficio fu incardinato alla sede di Napoli. Quindi, allo Strafella seguì il chierico Onofrio Gioioso che ne beneficiò dal 1666 al 1691. Infine, dal 1692, il presbitero Marco Antonio d'Aloysio<sup>10</sup>.

In origine, questo vano con funzione di cappella privata era completamente affrescato. Demolita la volta, durante le manomissioni cinquecentesche che videro la sostituzione delle primitive coperture lignee, per inglobare l'ambiente nella nuova struttura muraria, il materiale venne utilizzato come riempimento. Ciò ha consentito di recuperare parte della decorazione a fresco della volta, restaurata nel 1998.

Della cappella restano l'impianto originale e il tessuto murario per circa un metro e settantacinque centimetri in altezza. Degli affreschi, databili tra il XIV e il XV secolo sono visibili Maria Maddalena fra due dame offerenti. Certamente le committenti le quali, secondo una consuetudine medioevale venivano rappresentati oranti e in proporzioni ridotte rispetto alle figure di santi cui erano devotamente sottoposti. Sicché, in esse sono verosimilmente raffigurate Maria D'Enghien a

destra e Sancia Chiaromonte a sinistra, rispettivamente suocera di Tristano di Clermont, conte di Copertino dal 1415 al 1433<sup>11</sup>, e la figlia secondogenita di quest'ultimo. La figura della santa si staglia su un fondo azzurro circoscritto da due colonne. Essa appare vestita di un manto rosso che le copre il capo dal quale scivola una fluente chioma gialla. Anche qui, come a Soleto, il colore della tunica è verde e tra le mani regge il vaso. Abbiamo ragione di credere che le mura di questa cappella abbiano potuto vedere il conte di Copertino in preghiera, magari davanti ad affreschi che precedono quello della Maddalena. Ovvero, della "Deposizione", circondato dagli stemmi dei d'Enghien e Orsini del Balzo, dalla raffigurazione

dell'"Ultima Cena" e del "Noli me tangere" e di altri ancora di cui restano solo eloquenti sinopie<sup>12</sup>. Riguardo alla intitolazione della chiesetta è possibile che questa sia stata stabilita dopo la scomparsa del conte e che sia stata la figlia Sancia ad intitolarla alla Maddalena dopo averne fatto affrescare l'icona in segno di riconoscenza della fede di suo padre verso la santa. Del resto, è inopinabile la venerazione di Tristano di

Clermont verso la Maddalena dal momento che cavaliere francese discendeva da tal Guillem di Clermont che nel 1030 era signore di Montpellier nella regione della Linguadoca, impregnata di antiche tradizioni di Maria Maddalena al punto che gli abitanti la consideravano la "Madre del Graal". Ma, tradizioni a parte, è proprio nella Linguadoca che si registrò il culto più attivo della Maddalena con la consacrazione, nel 1059, della basilica di Rennes-le-Chateau.

La devozione del cavaliere francese verso la santa, che riteneva quasi una conterranea, non poteva non essere perpetuata anche dai suoi discendenti. Abbiamo ragione di credere, infatti, che a mantenere vivo il culto della Maddalena nelle nostre contrade abbia potuto contribuire anche Angliberto del Balzo, duca di Nardò e conte di Ugento, figlio secondogenito di Sancia Chiaromonte. Tra i novantasette testi della sua biblioteca<sup>13</sup> riproposti da Henri Auguste Omon, troviamo "lo libro de la legenda de la Magdalena ed de santo Johanni Battiste, in carta bombicis". E' evidente che la presenza di questo testo in casa del barone rimanda al rispetto della santa, tramandato dai suoi avi angioini.

### Note

<sup>1</sup> L'iscrizione è contenuta in *Memorie dell'antichità di Copertino*, testo manoscritto del 1550 e conservato nella Biblioteca provinciale di Lecce, sezione manoscritti, cartella 403 e successivamente ripreso dagli storici locali che ne hanno fatto l'unica testimonianza.

<sup>2</sup> Per una completa ricostruzione delle sulle vicende storico-artistico-architettoniche dei principi d'Angiò e degli Orsini del Balzo nel Salento, si veda: *Dal Giglio all'Orso*, a cura di A. Cassiano e B. Vetere. Congedo editore, Galatina 2006.

<sup>3</sup> Al riguardo si veda il saggio di M. Cazzato: *Imprese costruttive e ristrutturazioni urbanistiche al tempo degli Orsini*, in "Dal Giglio all'Orso", cit. pp. 306-335.

<sup>4</sup> Sono tre i personaggi femminili che daranno luogo alla Maddalena: Maria di Magdala, che segue Cristo fino sul Calvario e che si trova ad essere la prima testimone della sua resurrezione; Maria di Betania, sorella di Marta e di Lazzaro; la peccatrice anonima che presso il Fariseo Simone bagna delle sue lacrime i piedi di Cristo e li asciuga con i suoi capelli, li copre di baci, li unge con l'unguento. Gregorio Magno fuse definitivamente queste tre figure in una sola. Maria Maddalena fa la sua prima apparizione nel VII secolo nei martirologi e nella liturgia con le prime citazioni delle sue reliquie nell'abbazia di Notre Dame di Chelles nella stessa epoca. Un racconto provenzale vuole che diversi seguaci di Gesù approdassero nel 48 d.C. a Saintes-Maries-de-la-Mer, in Provenza, dopo le prime persecuzioni in patria, e qui portassero il credo cristiano. Questa storia è stata diffusa soprattutto da Jacopo da Varazze nella *Legenda Aurea*, un repertorio di vite di santi ed episodi evangelici scritto alla fine del XIII secolo. Tra le altre fonti sulla vita di Maria Maddalena in Francia troviamo *La vita di Maria Maddalena*, di Raban Maar (776-856), arcivescovo di Magonza, secondo il quale la santa avrebbe continuato l'opera di predicazione e di guarigione in Francia e trascorso lunghi anni in meditazione e in digiuno. Ma il culto della santa si affermò soprattutto nel santuario di Vézelay, dedicato alla Maddalena nel 1050, con la reliquia della sua costola. Nel 1084 nell'ovest della Francia si ritrovano le prime donne che portano il nome di Maddalena. Va detto, però, che il culto più attivo della Maddalena s'insediò a Rennes-le-Chateau, nella regione della Linguadoca la cui chiesa fu consacrata alla Maddalena nel 1059.

<sup>5</sup> A. Cassiano, *L'arte al tempo dei principi*, in "Dal Giglio all'Orso" cit., p. 269

<sup>6</sup> Ibidem, p. 285.

<sup>7</sup> Ibidem, p. 289.

<sup>8</sup> S. Ortese, *Sequenza del lavoro in Santo Stefano a Soleto*, in "Dal Giglio all'Orso", cit. p. 342.

<sup>9</sup> Cfr. il mio: *Frammenti di storia copertinese*, Copertino 1997, p. 259.

<sup>10</sup> Cfr. M. R. Tamblè, *Fonti diocesane per la storia delle strutture ecclesiastiche in Copertino: benefici e legati pii (secc XV-XIX)*, in "Copertino in epoca moderna e contemporanea", vol. I: le fonti documentarie. Inventari a c. di M. Spedicato, Congedo editore, Galatina 1989, pp. 225-226.

<sup>11</sup> Su Tristano Chiaromonte si veda l'esauritivo saggio di Giancarlo Vallone: *Tristano di Clermont tra Terra d'Otranto e Francia*, in *Bollettino storico di Terra d'Otranto*, n. 14-2005, pp. 19-44, Congedo editore, Galatina 2005.

<sup>12</sup> E' possibile che alcuni di questi affreschi siano stati realizzati da maestranze che denotano strette affinità con i loro colleghi che operarono nella basilica di Santa Caterina in Galatina e nella Torre di Belloluogo. Cfr. *I castelli della difesa*, a c. di M. Milella, Martano editrice, Lecce, pp. 64-66.

<sup>13</sup> H. Omon, *La Bibliothéque d'Angliberto del Balzo duc de Nardo et comte d'Ugento*, in *Bibliothéque de Ecole del charter*, Parigi 1901, t. 62, p. 6.



# La chiesetta della Madonna del curato<sup>1</sup>

LUCIANO ANTONAZZO

Fra le più antiche chiese di Ugento è da annoverare quella denominata "Madonna del curato".

Sorge su una roccia scoscesa sul ciglio della stradina omonima, all'incrocio fra via Barco e la vecchia strada per Gemini, e chi ha cercato finora di tracciarne un profilo storico ha dovuto arrendersi davanti alla mancanza assoluta di notizie; oggi però grazie al rinvenimento da parte nostra di una breve relazione redatta in seguito ad una visita pastorale effettuata nei primi decenni del 1600 siamo in grado di fare un po' di luce sulla sua origine e sulla sua reale intitolazione.

La piccola chiesa ad aula rettangolare è suddivisa in tre sezioni con copertura a spigolo e sul lato sinistro le è addossato un piccolo locale con volta a botte che era adibito ad abitazione "del curato", ciò che sarebbe secondo l'opinione corrente all'origine della sua denominazione.

Sulle sue possibili origini e per cercare di spiegarne l'intitolazione scrisse Mons. Ruotolo: "Ad Ugento c'è un'antica chiesetta, chiamata la Madonna del «corato» o curato. Tale nome suggerisce l'ipotesi che un tempo fosse officiata da un parroco, distinto dal Capitolo. Dato che la chiesetta, pur essendo antica, non è anteriore al secolo XVI, si può pensare che quel titolo alluda al tempo immediatamente posteriore alla distruzione del 1537. Allora essendo rimasti pochi cittadini e pochissimi sacerdoti, si sarà costituito un curato per la vita religiosa del paese, che risorgeva dalle rovine".

Francesco Corvaglia, oltre a convenire col vescovo sull'origine della denominazione della chiesa, ritenne anche che nella stessa fosse stato officiato "il rito greco fino ai primordi dell'ottocento",

derivando questa sua convinzione dalla presenza di "pitture bizantine". Contrariamente a quest'ultima opinione, riteniamo che non c'entri nulla con la chiesa il rito ortodosso, mentre per quanto riguarda la figura del curato, è possibile che quella possa aver avuto un ruolo, ma è da escludersi che sia all'origine dell'attuale intitolazione della chiesa, poiché questa è invece da farsi risalire ad una "correzione" popolare della precedente specificazione "del corato".

Ma chi credette, in buona fede, di aver semplicemente tradotto nel linguaggio corrente quel termine, non si avvide di aver invece occasionato lo stravolgimento definitivo della vera ed originaria intitolazione della chiesetta che non aveva nulla a che fare con "corato" o "curato" ma era denominata "Ecclesia Sanctae Mariae dello Corallo".

Così infatti la troviamo denominata nella intestazione del citato documento e nell'incipit, dove a confermare una già avvenuta confusione, è detta "S. Maria del corato, aliter corallo".

Di questa doppia denominazione non

si trova però più tracce in seguito, a partire dallo stesso documento nel resto del quale, come si trattasse di sinonimi, viene indifferentemente detta "del corato" e "del curato".

In quasi tutte le carte che ne fanno menzione fino al XIX secolo viene anche precisato che la chiesa era così denominata "volgarmente", sottintendendo pertanto che doveva esservi una denominazione ufficiale; e quale poteva essere tale denominazione se non quella di "Madonna del corallo"?

La conferma di ciò la si rinviene nella tavola pseudo prospettica della città realizzata dall'abate Pacichelli nel 1703, dove la chiesetta è indicata inequivocabilmente come "S.M. del corallo".

Ma ciononostante da allora, escluso il solo notaio Paolo Monsellato che la riporta in alcuni suoi atti della fine degli anni ottanta del 700, nessuno riprese più l'antica denominazione.

Sopravvissero le altre due fino a che verso la metà dell'ottocento l'odierna denominazione di "Madonna del curato" non rimase l'unica.

La causa del travisamento dell'antica intitolazione è certamente da ricercarsi nella perdita memoria del suo significato, e anche a noi oggi è dato chiederci quale potesse essere stata la sua origine e se in quella sia ravvisabile una qualche relazione tra la nostra città (o la nostra storia) ed il corallo.

Per quanto però si possa indagare non si riuscirà ad individuare in proposito alcun nesso perché la ragione di quella intitolazione è da cercare altrove, precisamente a Siviglia.

Qui, nella chiesa di S. Ildefonso esiste un antico dipinto risalente al XIV secolo, nel quale è raffigurata la Vergine col Bambino in braccio; l'elegante figura della Madonna è impreziosita da un raffinato manto che avvolge anche le gambe di Gesù, riprodotto col petto nudo; e mentre la Madre regge tra le dita della mano sinistra un pomo, il Figlio nella destra stringe un volatile, probabilmente una piccola colomba.

Avevamo trovato che questo dipinto era intitolato alla "Madonna del

corale" in virtù del fatto che si trova presso il coro, e data la comunanza della radice "coral" avevamo ipotizzato una sua possibile corrispondenza col nostro dipinto.

Tale ipotesi è però divenuta certezza allorché abbiamo scoperto che quel di-



pinto raffigura invece la "Virgen del coral"<sup>4</sup>, ossia la Madonna del corallo, proprio come era originariamente intitolata la nostra chiesetta.

E la ragione della sua intitolazione non ha alcun rapporto con ciò che recano nelle mani Madre e Figlio, ma risiede nel ciondolo di una collanina che Gesù porta al collo: un pezzo di corallo rosso.

La presenza di questo monile sul petto nudo del Bambino può avere una duplice valenza simbolica: profana e religiosa.

Sotto l'aspetto profano era considerato, in quell'epoca di altissima mortalità infantile, come un amuleto contro le malattie e perciò era usanza appenderlo al collo dei bambini; mentre sotto l'aspetto religioso il suo colore secondo molti simboleggia il sangue di Cristo.

Anche nella nostra chiesetta, in un affresco sulla parete a destra dell'unico altare esistente, è raffigurata la Vergine che tiene in braccio il Bambino, ma sembra che non abbia nulla in comune con quello di Siviglia, tanto che si è sinora ritenuto che vi fosse rappresentata la "Madonna del latte".

Nel nostro dipinto infatti, a differenza di quello nella chiesa di S. Ildefonso, il Bambino è vestito con una piccola tunica bianca, il capo della Madonna è coperto e vi sono raffigurati due angeli in volo nell'atto di incoronarla; tali differenze sembrano sufficienti ad escludere possa esservi qualche relazione fra i due dipinti, ma un particolare decisamente depone per il contrario: sembra proprio una coroncina con un ciondolo (una croce) di corallo l'oggetto che pende dall'indice

proteso della mano destra del Bambino. Depone decisamente in tal senso il rinvenimento, durante i recenti lavori di restauro, di numerosi frammenti proprio di corallo rosso, reperti che non possono considerarsi che come ex-voto verso la titolare dell'antica chiesa del "curato".

In conclusione si può ragionevolmente sostenere che il culto della Madonna del Corallo sia stato "importato" dalla Spagna, magari da qualcuno dei vescovi iberici che hanno

retto la nostra diocesi.

L'attuale edificio di culto fu sottoposto ad un primo restauro sul finire del 1800, successivamente però, come altre chiesette suburbane, rimase abbandonato ed all'inizio degli anni ottanta del novecento fu devastato da un incendio che oltre a danneggiarne le strutture murarie, distrusse quasi del tutto le pitture su quelle esistenti.

Recentemente l'antica chiesa, grazie all'iniziativa dell'Associazione culturale Don Bosco, è stata sottoposta a restauro, e le sorprese non sono mancate.

Durante i lavori di smantellamento del pavimento, a poca profondità ed a circa tre metri dall'ingresso, sono stati rinvenuti tre gradini con ai lati i resti di muri, alti circa venti centimetri, che giungevano

fino alle pareti laterali della chiesa.

Non si trattava dei muretti che secondo i sostenitori dell'origine bizantina della chiesa delimitavano l'iconostasi, ma dei resti della facciata della primitiva chiesa.

Che fosse così è confermato dalle poche righe con le quali ce la descrisse il relatore della succitata visita pastorale della prima metà del 600.

Così egli la descrisse: "Ante ingressum ipsius Ecclesiae est cortile discopertum, quod antiquitus erat ecclesia Santi Viti; et per hoc patet ingressum ad ipsa Ecclesia Sanctae Mariae dello Corato per tres gradus subterraneos. Ipsa Ecclesia habet duo altaria, unum quod est titulus ipsius ecclesiae situm in parte occidentali, alterum in parte australi cum imagine Crucifixi, quod fuit inventum denudatum, tectum habet arondineum bene dispositum, et pavimentum equale; prope altare Divae Mariae est alia porta parva, que prebet egressum ad viam publicam. Altare ipsius Beatae Virginis fuit inventum preparatum omnibus necessarj ad sacrificandi. Habet pro icona imaginem in pariete cum vultu negro, et est ecclesia devota; habetque plurima fidelium vota circumpendentium."<sup>5</sup>

Segue quindi un breve elenco di suppellettili di arredamento fra cui figura "una campana di rotola 60 incirca, che sta sopra il campanile", ma non si fa riferimento ad alcuna casa del curato.

Non ci è dato conoscere le circostanze, ma verosimilmente nella seconda metà del 600 l'antica cappella fu radicalmente ristrutturata ed ampliata con l'inglobamento dell'antico cortile appartenuto alla chiesa di S. Vito. Fu sopraelevato il pavimento fin oltre il livello degli antichi tre scalini, utilizzando come riempimento di cocci e terra, nonché un grosso lastrone in pietra, fratturato, che probabilmente era stato la mensa di uno dei due altari demolito.

Quello sopravvissuto fu posizionato sulla parete meridionale, dove ora si trova, ed al disopra fu dipinto un affresco ricoperto successivamente da quello attuale.

Parte di quell'affresco seicentesco è stato riportato alla luce dagli esperti i cui saggi hanno evidenziato l'esistenza di altri dipinti al di sotto dell'intonaco delle due pareti laterali. L'unico dipinto coevo alla realizzazione della attuale chiesa, risparmiato dall'intervento umano e dall'incuria, è proprio quello della Ma-

continua a pag. successiva



L'antico dipinto della Madonna del corallo



Particolare della Madonna del corallo



# La voce di Pellegrino

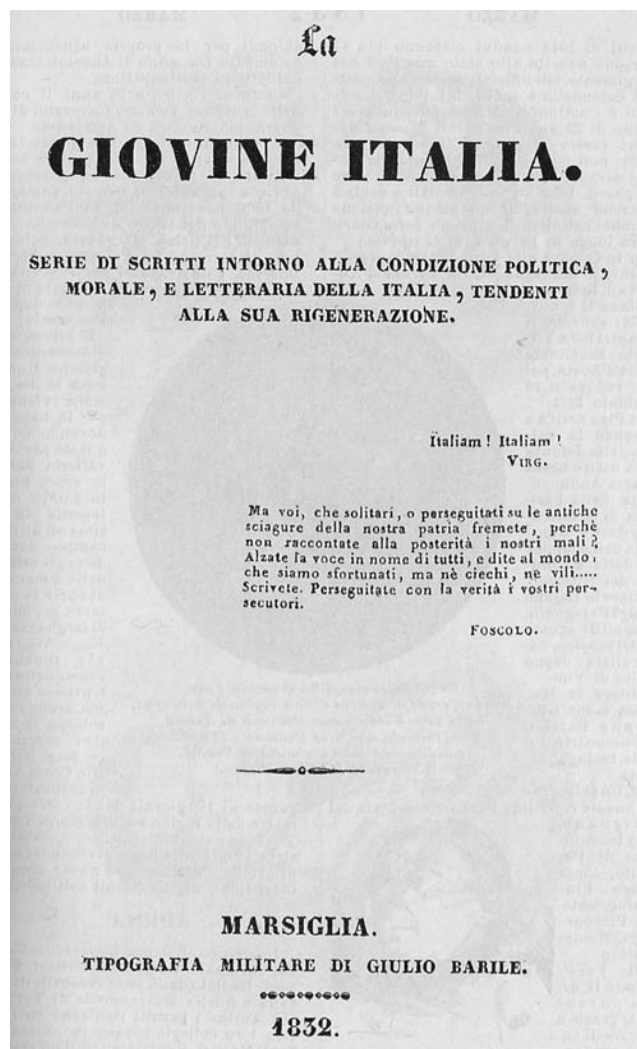
(nel primo centenario della nascita)

ALESSANDRO LAPORTA

Può capitare nel corso della vita e nel proprio ambito professionale che per motivi indipendenti dalla singola volontà, spesso di natura politica, talvolta dovuti all'indole delle persone, venga negato il diritto alla parola, all'espressione, a manifestare liberamente un'opinione o un parere che si rivela poi decisivo per agevolare un determinato processo. Parlo per esperienza personale, ma mi riferisco anche a precedenti storici di tutto rispetto che se elencati in progressione cronologica occuperebbero ben più dello spazio che "Il Bardo" mi concede. Non ho voglia di cimentarmi in un saggio erudito, secondo le regole dell'accademia, che risulterebbe sicuramente illeggibile per i miei amici lettori, ma l'aria malinconica del Natale di quest'anno, il peso della memoria e la leggerezza dell'essere, mi hanno fatto riandare chissà perché ad un altro Natale, di tanti anni fa, ed a quello che io chiamo familiarmente, il "mio" Direttore, cioè Teodoro Pellegrino, indimenticato ed indimenticabile "bibliotecario" della Provinciale di Lecce. Il Natale è quello del '62, esattamente il 26 dicembre, io ero appena alle soglie del ginnasio e non ero nemmeno a Lecce, ma sono arrivato a questa data attraverso il bellissimo libro di Valentino De Luca *Teodoro Pellegrino. Un intellettuale per l'Università di Lecce* (Galatina, Congedo, 2006) sull'onda dei ricordi, mettendo insieme brandelli di conversazioni avute con lui su argomenti di storia locale, particolari vividi del dialogo da lui intessuto da funzionario integerrimo con gli amministratori di turno, brillanti aneddoti della vita leccese confermati poi da altri interlocutori (anche suoi avversari) e tutto quanto insomma animava e dava colore alle giornate di un uomo di gusto e di profonda cultura quale egli era. Ecco allora il ricorso a pseudonimi caustici o allusivi del tipo *Verberator* o *Topo* ed ecco le rubriche tenute con assidua periodicità sul "Po-

polo del Salento" sul "Tempo" sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" dove poteva in uno spazio tutto suo, senza timore di censure e per giunta divertendosi (come mi ripeteva continuamente) bacchettare gli incolti ed illuminare, dal suo osservatorio privilegiato, i saggi.

Posso ora dare soddisfazione al mio



desiderio di ascoltarne la voce per prenderne la lezione sempre valida: basta ricorrere, appunto, alla "Gazzetta del Mezzogiorno" aprirla all'annata 1962, e lasciarsi andare, semplicemente, a leggere...

La passeggiata a Copertino rientra

in un "giro per il Salento alla scoperta di vecchio e nuovo" che è perfettamente congeniale al carattere di Pellegrino: non dimentichiamo che circa un decennio prima era giunto da queste parti il grande Guido Piovene, che aveva poi raccontato di Lecce della biblioteca e del museo, nel famosissimo *Viaggio in Italia*. La prima sosta è alla Grotella,

nel nome di San Giuseppe: il convento è appena restaurato, ed il nuovo edificio aggiunto fa ben sperare per il futuro. Al "direttore" non piace il restauro eseguito al quadro della Madonna presente sull'altare maggiore: ne contesta i colori troppo vivaci, le irregolarità anatomiche troppo evidenti: più che un rimprovero sembra essere un indulgente consiglio a riprovare...per migliorare. Poi si prosegue: "Mi rimetto in macchina e raggiungo Copertino, un paese ordinato e lindo". Qui non può mancare una incursione nella Collegiata per rivedere l'opera dello Straffella e qualche osservazione sullo stato del castello, la cui torre "va perdendo i merli" ed i muri esterni presentano lesioni con minacce di crollo. Ma la maggior parte dell'articolo è dedicata all'attività del tipografo Giovanni Bernardino Desa, il "curioso ingegno copertinese" che per primo fece stridere i torchi nella provincia di Lecce: Pellegrino elenca con tipica puntigliosità di bibliotecario tutti i titoli dei libri da lui pubblicati di cui si ha notizia. Ultima tappa è Casole,

con la chiesa convento di S.Maria, cui va anche il titolo su quattro colonne: *Hanno distrutto uno stupendo monumento*. Qui la condanna dei vandali è palese, e l'accusa è rivolta ai "cercatori di tesori nascosti" che hanno devastato in più riprese la chiesa. E' evidente l'intento di rincarare la dose, enfatizzando, pur di sollecitare chi di dovere alla ricerca di una soluzione per la salvezza del monumento. Per nostra fortuna i suoi presentimenti sono risultati eccessivi, e Casole è una realtà di cui il paese può gloriarsi.

Il secondo motivo che spingeva fin qui Pellegrino, e di cui però non vi è traccia sulla pagina del giornale, erano i suoi interessi di storico del Risorgimento. Ho già fatto luce su questo aspetto nel mio intervento al Convegno di Oria del novembre 2006, a corollario del secondo centenario della nascita di Mazzini. Voglio approfittare di questa occasione per aggiungere che egli certamente doveva essere a conoscenza degli "esiti" copertinesi della propaganda mazziniana: qui infatti erano stati intercettati, come confermato da documenti d'archivio, "libri e altre stampe velenose", fogli "stampati in Marsiglia" nel 1832, chiara allusione al primo fascicolo della "Giovine Italia" che era apparso appunto in quella città e in quell'anno, ed una copia di *Fede e avvenire*, frutto di un "genio sovversivo" che è naturalmente Mazzini e che fu pubblicato nel 1835. Pellegrino era bibliografo troppo accorto ed informato perché queste cose potessero sfuggirgli, ed assai profondo nella storia locale per ignorare simili notizie.

Non vado oltre, chiudo la raccolta della "Gazzetta del Mezzogiorno" e me la prendo, questa volta, con chi questi giornali vorrebbe mandarli al macero perché...ingombrano. La voce di Pellegrino si fa silenzio e l'articolo si chiude con l'ultima profetica frase, che non mi sento di non condividere: "Peccato: si poteva riparare in tempo!".

## La chiesetta della Madonna del curato

donna del corallo ed alla cui base dagli esperti è stata riportata alla luce la figura del committente ed una didascalia che risulta illeggibile.

Fu realizzato antistante l'altare un arco del trionfo e la copertura della nuova chiesa venne realizzata con tegole e non più a "cannizzo". E vennero certamente realizzati allora anche l'edicola campanaria e la "casa del curato".

Così ricostruita la piccola chiesa giunse alla fine dell'ottocento, quando si resero necessari altri interventi di manutenzione e di ristrutturazione conclusi nel 1883.

Di questi interventi non ci è pervenuta alcuna testimonianza documentale, ma che ci siano stati a quella data è indirettamente confermato da un'iscrizione sulla piccola campana situata nel grazioso campanile a vela alle spalle della chiesa.

L'iscrizione testualmente recita: "FATTA NEL 1616 - RIFUSA - DAL CANONICO - LUIGI VITALE - NEL 1883".

Non è dato sapere perché la frequentazione della chiesa andò poi declinando fino ad un abbandono completo da parte dei fedeli.

Dopo che per decenni è stata esposta all'incuria ed al vandalismo finalmente si è deciso ai nostri giorni, per l'interessamento di coscienze sensibili alla storia cittadina, ad intervenire per preservare dal degrado questo antico luogo di culto, che come crediamo di aver contribuito a dimostrare, è a ragione tutelato dalle leggi come edificio di interesse storico ed artistico.

Ed infine è merito di queste poche note che si è reputato opportuno lasciare a vista i gradini di accesso all'originaria chiesa e parte delle sue originarie fondamenta.

### Note

- 1 Estratto da un volume (in preparazione) sulle antiche chiese di Ugento.
- 2 G. Ruotolo: *Ugento-Leuca-Alessano, centri storici e attualità*, Ed. Cantagalli, Siena 1969 (3 ed.) p. 182-3
- 3 F. Corvaglia, *Ugento e il suo territorio*; Editrice Salentina (Galatina) 1976, p.108.
- 4 Si ringrazia per la notizia, attraverso Walter Zecca, direttore del museo comunale, la professoressa Rajadell Monserrat di San Just (Barcellona).
- 5 Trad: Davanti l'ingresso della stessa chiesa vi è un cortile scoperto che anticamente era la chiesa di S. Vito; ed attraverso questo è accessibile l'ingresso alla stessa chiesa di Santa Maria dello Corato mediante tre gradini sotterranei. Questa chiesa ha due altari, uno che è titolo della chiesa stessa sito nella parte occidentale, l'altro nella parte orientale con l'immagine del Crocifisso, che fu rinvenuto spoglio. Ha il tetto arondineo [di canne] ben disposto ed il pavimento uguale [senza buche]. Vicino l'altare della Divina Maria c'è un'altra piccola porta che offre l'uscita alla via pubblica. Questo altare della Beata Vergine fu rinvenuto parato con tutto il necessario per i divini uffici; ha per icona l'immagine sulla parete col volto negro, ed è chiesa devota; ha anche molti voti di fedeli pellegrini.

### IL BARDO

fogli di culture  
DIREZIONE  
AMMINISTRAZIONE REDAZIONE  
Via Regina Isabella, 2/D  
Tel. e fax 0832.933227  
73043 COPERTINO (Lecce)  
e-mail: [foglidiculture@libero.it](mailto:foglidiculture@libero.it)  
Direttore Editoriale:  
MAURIZIO LEO  
Direttore Responsabile:  
ANTONIO TARSÌ  
Art Director:  
MARIO CAZZATO

Segreteria di Redazione:  
LUDOVICA LEO  
PAOLA VALENTINO  
ANASTASIA LEO  
Collaboratori:  
GIOVANNI COSÌ  
GIOVANNI GRECO  
ANTONIO DE MEO  
CATERINA GERARDI  
GIUSEPPE CONTE  
ANTONIO ERICO  
STEFANO DONNO

Stampa: ARTI GRAFICHE PANICO  
Galatina - Tel. 0836.569421

Periodico iscritto al N° 552 del Registro  
Stampa del Tribunale di Lecce il 9-5-1992

Il Bardo lo si trova in distribuzione gratuita presso:

- **Libreria ADRIATICA**  
P.zza Arco di Trionfo - Lecce
- **Libreria ICARO**  
Via L. Romano, 23 - Lecce
- **Edicola CALASSO**  
Via E. Menga, 12 - Copertino
- **LIBRERIA DEL SOLE**  
Via F. Rubichi, 14 - Lecce
- **Libreria FIORE**  
Via Duca degli Abruzzi, 13 - Nardò
- **Libreria LIBERRIMA**  
Corte dei Cicale, 1 - Lecce
- **Libreria TRONO**  
Via C. Mariano, 45 - Copertino
- **NONSOLOEDICOLA**  
Via Carabiniere Rollo, 22 - Collepasso
- **Libreria VIVA-ATHENA**  
Via Liguria, 75 - Galatina
- **Edicola RAGANATO**  
Via Lecce - Copertino
- **Cartoleria BONO**  
Corso Roma, 91 - Gallipoli
- **Edicola CASAVECCHIA**  
Via A. De Pace, 45 - Gallipoli
- **Libreria KUBE**  
Via S. Sebastiano, 15 - Gallipoli
- **BIBLIOTECA COMUNALE**  
Via Cilea, 32 - Porto Cesareo



# La prospettiva del "Mare nostrum" nella politica di alcuni sovrani meridionali del Basso Medioevo

SALVATORE MARRA

Storia tragica e tormentata quella delle regioni bagnate dal Mediterraneo, che non è stato quel sintetico crocevia di culture che diffusamente immaginiamo, proiettando sull'orizzonte storico le nostre intime aspirazioni. Le vicende storiche, nella loro drammatica oggettiva realtà, smentiscono tale irenica rappresentazione. Rare e brevi, in effetti, sono state le parentesi di pace conosciute dal Mediterraneo e dalle genti che hanno popolato le sue sponde, in particolare quelle dell'Italia meridionale.

La *pax mediterranea* sembrò una realtà consolidata all'epoca in cui i Romani, all'apice della loro potenza, resero "nostrum" il Mediterraneo, mediante la conquista di tutte le terre circostanti. E esso, tuttavia, rimase ugualmente spazio infido per i naviganti e fonte di paura per le popolazioni costiere meridionali a causa delle scorrerie dei pirati illirici, mai domati nonostante l'impegno di valenti generali come Pompeo, nel 67 a. C., o Agrippa, in epoca augustea.

Crollato l'Impero Romano d'Occidente, l'ideale del "mare nostrum", quale spazio di pacifica convivenza, trovò radicamento sull'altra sponda, nella politica di Costantinopoli, la «nuova Roma», e quindi alimentò il disegno di riconquista dell'Occidente, perseguito da Giustiniano nel corso del suo impero (527-565). I risultati da lui raggiunti si rivelarono, però, alquanto effimeri, come pure gli analoghi tentativi, a distanza di circa cinque secoli, degli imperatori bizantini della dinastia macedone, a partire da Basilio I, rivelatisi di fatto impotenti ad arginare le scorrerie saracene dilaganti sulle coste italiane.

Dopo il Mille, con la costituzione nell'Italia meridionale di entità statali omogenee e militarmente consistenti, la prospettiva del "mare nostrum", ritornò in auge, anzi, in alcuni frangenti, divenne uno dei capisaldi della politica estera di alcuni sovrani.

## L'ardito disegno di Roberto il Guiscardo

Con l'accordo di Melfi del 1059 tra papa Niccolò III e Roberto il Guiscardo, il Pontefice, in cambio di protezione militare, riconobbe ai Normanni il possesso non solo dei territori da essi già conquistati, ossia il feudo di Capua e alcune aree lucane e pugliesi, ma anche di quelli che nel futuro si fossero eventualmente annessi strappandoli ai Bizantini e agli Arabi. Pertanto, il Guiscardo e il fratello Ruggero, forti di questa legittimazione, procedettero alla completa conquista del Sud: il primo verso la Puglia e la Calabria, il secondo in Sicilia. Il Guiscardo, infatti, nel 1071 riuscì a coronare il suo disegno occupando Bari, sede del governatore bizantino, dopo la caduta definitiva di Otranto nel 1070, mentre Ruggero, dopo un trentennio di lotte, dal 1061 al 1091, tolse la Sicilia agli Islamici.

Roberto il Guiscardo, che da oscuro soldato di ventura era balzato al rango prestigioso di potente sovrano dell'Italia meridionale (*dux Apuliae et Calabriae*), ritenne a questo punto di poter osare ancora di più. Nei suoi piani maturò il convincimento della possibile conquista di Costantinopoli, con l'abbattimento dell'Impero bizantino e l'unificazione sotto il suo scettro dei territori che si affacciavano sull'una e sull'altra sponda dell'Adriatico. In questo progetto di espansione verso Oriente, Otranto, di cui il Guiscardo aveva ben intuito l'importanza politica e strategica, ebbe un ruolo di primo piano. Nel 1080-'81, infatti, in Otranto, il Guiscardo preparò una grande spedizione contro l'imperatore d'Oriente Alessio e da qui salpò occupando l'Albania e l'Epiro. Ma un evento del tutto impreveduto gli impedì di proseguire nella sua vittoriosa avanzata verso Costantinopoli. L'imperatore tedesco Enrico IV era sceso, nel frattempo, in Italia minacciando il papa Gregorio VII. Appresa questa notizia mentre avanzava vittoriosamente in Grecia, l'abile condottiero normanno, nel 1084, decise di rientrare immediatamente in Italia, allarmato anche dalle ribellioni fomentategli contro dai bizantini in alcuni centri della Puglia. Domate

energicamente le rivolte pugliesi, con 30.000 fanti e 6.000 cavalieri egli si diresse verso Roma, costringendo l'imperatore Enrico IV a fuggire precipitosamente. Poi fece ritorno a Otranto e, da qui, nel 1085 ripartì per l'Oriente, deciso più che mai a completare la conquista dei territori bizantini. La morte, però, interruppe improvvisamente questo suo disegno. Il Guiscardo morì, infatti, a Cefalonia il 17 luglio del 1085 e il suo cadavere fu trasportato a Otranto, dove vennero sepolti il cuore e i visceri a significare il legame del defunto con la città, mentre il resto del corpo, imbalsamato, fu trasferito a Venosa.

Gli eredi di Roberto il Guiscardo, Ruggero e Boemondo, accantonarono la politica espansionistica paterna, impegnati nella lotta per la divisione dell'eredità. Alla fine, a Boemondo, figlio illegittimo, toccò il Principato di Taranto che comprendeva tutta la Terra d'Otranto, mentre il resto della Puglia passò a Ruggero. I successivi eventi politici internazionali, come la partecipazione alla prima crociata in Terra Santa (1096-1099), indirizzarono la politica estera dei principi normanni verso altri interessi.

In seguito all'unificazione nel 1130 dei possedimenti normanni dell'Italia Meridionale nel *Regnum Siciliae* con il re Ruggero II, figlio di Ruggero I, l'avventuroso progetto del Guiscardo di una monarchia meridionale che si estendesse sino a Costantinopoli ritornò a riproporsi più d'una volta presso la corte normanna di Palermo, specie durante i regni di Guglielmo il Malo (1154-1166) e di Guglielmo il Buono (1166-1189), ma solo sul piano teorico. Infatti erano venuti meno sia lo slancio iniziale che le condizioni generali per un'effettiva ripresa della politica espansionistica del Guiscardo, che pertanto rimase un'aspirazione inconclusa.

## L'effimero tentativo di Carlo I d'Angiò

Anche se Manfredi, contrariamente al padre Federico II, guardò con un certo interesse all'espansione oltremare, utilizzando allo scopo una strategia matrimoniale (diede in sposa la figlia Costanza a Pietro III d'Aragona ed egli stesso sposò Elena figlia del despota dell'Epiro, ottenendo in dote Corfù e alcune città della costa albanese), la politica del "mare nostrum" si ripresentò come dato politico di preminente interesse con la costituzione del Regno Angioino. Carlo I d'Angiò, dopo aver battuto il 26 febbraio 1266 Manfredi, progettò infatti una politica espansionistica che mirava alla conquista di Costantinopoli e alla costituzione nel Mediterraneo di una vasta signoria angioina. Cercò, pertanto, di sfruttare il progetto di suo fratello, il re di Francia Luigi IX il Santo, che aveva organizzato una nuova crociata (la settima della serie) per la liberazione della Terra Santa. Carlo I d'Angiò, infatti, convinse Luigi IX a dirigere la spedizione verso la Tunisia, per conquistare quella regione, con il pretesto che il locale emiro accoglieva e offriva protezione a ribelli siciliani che osteggiavano la monarchia angioina. Nel luglio del 1270, però, l'esercito crociato, che era giunto presso il porto di Cartagine, fu colpito da un'epidemia di peste che provocò la morte dello stesso re di Francia.

L'espansionismo mediterraneo di Carlo I d'Angiò subiva così una battuta d'arresto e, pur se ripreso negli anni successivi con diversa strategia e in altre direzioni, naufragava definitivamente con la sollevazione siciliana dei Vespri del 31 marzo 1282. La perdita della Sicilia, che passò agli Aragonesi con la pace di Caltabellotta del 1302, orientò la politica estera angioina verso un processo di italianizzazione, nel senso che da quel momento i re di Napoli aspirarono prevalentemente ad un ruolo egemonizzante sulla Penisola, con l'accantonamento di altri interessi sulla scena internazionale. Anche se continuò a permanere una certa attenzione da parte angioina ai Balcani e ai rapporti con l'Ungheria (Carlo I aveva fatto sposare dall'omonimo figlio e successore la figlia ed erede al trono del re d'Ungheria), il

disegno iniziale di Carlo I di fare del Mezzogiorno la base per la conquista dell'impero bizantino e delle coste africane non venne più realmente perseguito dai suoi successori.

## Il grande progetto di Alfonso V d'Aragona

La prospettiva del "mare nostrum" si ripresentò con rinnovato slancio sotto gli Aragonesi e culminò nel grandioso progetto di Alfonso V d'Aragona e re di Napoli di costituire, di fronte alla minaccia turca, negli anni a cavallo della metà del 1400, una forte entità imperiale nel bacino del Mediterraneo, che si estendesse dalla Spagna all'Italia e alle regioni greco-albanesi. Alfonso V d'Aragona, detto il Magnanimo, (1396-1458), era infatti divenuto padrone di un'area vastissima: succeduto al padre Ferdinando I in qualità di re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna nel 1416, era divenuto anche re di Napoli nel 1442, essendo stato adottato nel 1421 dalla regina di Napoli Giovanna II d'Angiò. Era pertanto naturale che con dei domini che si estendevano, come già detto, sull'Aragona e sulla Catalogna con l'importantissimo porto di Barcellona, sulla Sardegna, sulla Sicilia e sul Napoletano, la prospettiva di una signoria in grado di controllare tutto il Mediterraneo si ripresentasse con grande possibilità di successo.

È interessante notare che Alfonso, da sovrano saggio e prudente, intuì chiaramente che nella prospettiva del Mediterraneo "mare nostrum", poteva esercitare un ruolo-chiave la creazione e il potenziamento di una rete di rapporti e di iniziative economiche che coinvolgesse anche i paesi maghrebini e balcanici. In questo intelligente disegno, l'Italia meridionale era chiamata a svolgere una funzione di primo piano, valorizzando quindi la sua naturale vocazione alla centralità mediterranea. Risponde proprio a questo disegno l'importante decisione di re Alfonso di risiedere negli ultimi quindici anni del suo regno non più nella capitale dell'Aragona, Saragozza, ma a Napoli, che divenne così il cuore di un territorio immenso, la capitale effettiva dei possedimenti della monarchia aragonese.

Coerentemente con questo ardimentoso progetto mediterraneo, re Alfonso, pur essendo il sovrano più potente d'Italia, non mostrò mai alcun interesse per un'egemonia sulla Penisola. Si adoperò certamente per una politica di rapporti amichevoli e di equilibrio tra gli stati italiani in funzione anche antifrancese e in modo da potersi dedicare con una certa tranquillità alla realizzazione del progetto del "mare nostrum". Non c'è dubbio che la pace di Lodi del 1454, alla quale egli contribuì significativamente, rispondeva a questa esigenza.

Alla morte di Alfonso, il nuovo re di Napoli, il figlio Ferdinando (Ferrante o Ferrandino) continuò ad esercitare una certa influenza nell'area albanese, appoggiando, contro Turchi, l'eroe albanese Giorgio Castriota Skanderberg e offrendo ospitalità e protezione ai Tocco, signori di Zante e di Cefalonia. Ma queste iniziative poco avevano a che vedere con la strategia politica di ampio respiro di Alfonso il Magnanimo. Del resto, il nuovo rapporto di forze instauratosi nel bacino del Mediterraneo ne avevano compromesso ogni reale possibilità di riproposizione. Infatti, la conquista turca di Costantinopoli del 1453, che rispondeva ad una politica di imperialismo mediterraneo da parte di Maometto, e il successivo attacco turco ad Otranto nell'estate del 1480 segnarono di fatto il tramonto di questa aspirazione e dell'idea stessa del "mare nostrum" come storicamente si era andata manifestando nell'Occidente. Pertanto la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), pur vittoriosa per le forze cristiane, non rappresentava più una tappa di questa politica, ma un episodio difensivo, esclusivamente teso ad arginare l'ondata espansionistica turca, sempre più protesa alla realizzazione della prospettiva del "mare nostrum" in chiave, però, islamica.

# ALLESTIMENTO

prove di scrittura

Ho voluto dei fogli dal "vivo", dove chiunque (poeti o scrittori o altri ARTISTI, purché attraverso il valore della scrittura in pura e semplice ricerca) possa esprimere creato e/o rappresentato, il di-segno che è tutta un'esistenza.  
M.L.

## Buona la prima

non replicare  
ce ne sono già troppe  
non replicare  
non saprei quale scegliere  
finirei con l'accendere  
un'altra sigaretta  
e oggi (credimi)  
ho già fumato abbastanza

## Another song

dovevo  
per forza di cose  
inventarmi un'altra via  
ché la mia era finita

dovevo  
per forza di cose  
iniziare un'altra salita  
ché così è sempre

dovevo  
per forza di cose  
giungere lassù  
ché capriolare amo

## In the court

levatomi di torno un fragore di niente  
abbandonata una torma di ciancianti  
lavati i capelli e il resto  
indossato un abito fuori stagione  
me ne andai leggero verso un'altra sera  
trovai una figa d'occasione  
bevemmo spremuta d'arancia e rum  
per diluire frutta secca e rossori  
intanto che il vinile  
dei Crimson friggeva con noi  
in una notte senza saldi

## Di riflesso

che quando ti desti  
e l'aria si rosa e s'odora  
e il mistero si apre  
guardo gli dei  
e sempre sussurro  
fate che mi spezzi  
il cuore finché vuole

VITO ANTONIO CONTE

60.

dormiva il cane  
sulla sedia comprata  
nel megastore in editor whedor street  
non volevo disturbarlo  
me ne stavo appoggiato  
guardando verso la vetrata  
i ragazzini rincorrevano una palla  
giunse come un fulmine

la voce gracchiante  
dell'amministratore  
"hai comprato una sedia nuova!"  
gli risposi "mi piace"  
avevo l'assegno quel giorno  
e non vedevo l'ora  
di andarlo a distruggere

MAURIZIO LEO

## Tigi luna

CARLO STASI

foreste carbonizzate  
invocano pietà  
a piogge inacidite  
fiumi schiumosi  
si lavano le mani  
con detersivi non biodegradabili  
cieli grigi come capelli  
fumano sigari mai spenti  
in barba ai divieti  
uccelli impallinati  
cinguettano nelle batterie  
di pentole che sparano a salvie

fiori secchi piangono invano  
in cimiteri abortiti  
da sterili campi

un buco nello stomaco  
dell'ozono è un'ulcera  
che le pillole non curano

zucchine piantate col cavolo  
in un effetto serra  
non capiscono un fico secco

nei prati ormonali vacche in calore  
son rospi gonfi di sapido latte  
e bistecche al tumore

pesci surgelati sguazzano  
nelle scatolette pescate  
in plastici mari petroliferi

bimbi come zombi in divisa  
si nascondono tra carri armati  
giocando con bombe a mano

le amicizie si cementano  
in grigi palazzi  
che invadono orizzonti

anche i baci son diventati  
acidi l'anima sterile  
ed il seme non feconda

circola a piede libero  
nelle vene sangue all'aids  
con tracce di siringhe

i polmoni intossicati  
tolgon fino all'ultimo respiro  
a chi canta poesie

il cuore incenerito  
chiede pietà all'amore  
venduto all'angolo della strada

le ali della fantasia  
son precipitate nei piatti  
di plastica della mensa aziendale

[testo musicato dai Sud Sound System (2001)]



## canto prigioniero

GIUSEPPE CONTE

nella vuota stanza  
vive una folla colorata  
dagli abiti leggeri blu e rossi  
che senza esitare  
possiamo toccare e i volti  
e le mani  
e i loro occhi di mare e molte risa  
con qualche disappunto  
qua e là  
la luce di una notte arancio

per fare ordine dei sogni cardinali  
e delle dimenticanze senza rima  
la parola divora si scheggia  
si spezza  
ogni sillaba morde ogni chiusa  
l'allerta di ogni artificio  
o un'oasi di piccole folgorazioni

è possibile inoltre trovare un amore sradicato  
dalla colpa

dividere anche giusta a metà  
la tua incertezza vergogna  
afferrare il primo singhiozzo  
come un pallido sollievo  
meritare gli sprechi i sussulti  
o è titubanza nei tuoi occhi d'oceano

per nulla o per poco  
vale mutare scrittura  
sapere a quale confine apparteniamo  
e saperti solitaria nei soccorsi  
dissipata nei passaggi e comunque solidale  
rimane il tuo metodo  
di renderti inaccessibile  
sapere perché rompere gli argini ha un senso  
o la tua pelle di mela

il canto rituale del silenzio  
è il punto di fuga esatto  
l'immagine nomade  
che sorvola lo spazio e s'infilza  
in ogni sguardo  
lente concava e convessa  
in ogni principio di purezza  
in un enigma di sole

da qualche parte ci giunge  
inviolata

una piccola ira nell'ora superba  
della notte  
una sorta di urlo inverso una specie  
di lama che spacca la parola  
a metà  
che non regge l'acconto di sorriso  
per tutto ciò che ci resta da dirci  
da darcì  
o il tuo passo breve

quel nodo inatteso è origine  
e ragione  
sulle dita che contano i voli dissipati  
i piccoli naufragi  
i grandi disorientamenti  
le indispensabili imprudenze  
l'ampiezza del canto  
i respiri illimitati  
gli affanni di un canto prigioniero  
o è il sole che canta

come niente  
hai ali leggere e intuizioni inattese  
nell'invenzione del bacio  
hai forma e colore vizio e santità  
e un verso che ti fa fiorire  
sfogliandoti dove la luna rade

forse distesa sull'erba  
rapida anch'essa  
su i tuoi capelli di salsedine

poi siamo inaccessibili  
punto di forza e tenerezza  
ampia radura  
e volo di rondine  
inganno che cura l'inganno  
fedeltà e tradimento  
schegge di parole che si ricompongono  
in leggere carezze  
o forse il vento

questo sfiato nei tuoi limpidi accenti  
che nel buio si scrazia  
la tua mano che non era finzione  
e tu a perdidato  
nella breve notte stellata appieno  
e il mattino che sorge

so quanto in un attimo fugge  
sul tuo collo di cigno  
una scintilla per le lunghe selve  
e verdi e profumate  
il farsi lieve di un intimo abbraccio  
dentro il tuo batticuore  
o non sono mai pieno dei tuoi baci

## Sul tema dell'assenza

ANTONY PERKINS THARSYS  
(A.T.)

piove  
dio mio no  
sto pensando pensando pensando  
E qui sulla mia anima  
intensamente intensamente intensamente  
a lei lei lei  
a  
E qui sulla mia anima  
nel suo banco a scuola  
gli occhiali le lentiggini le zie  
la voce buona di chi sa dice le cose  
dell'anima di sempre  
mi cerca la cerco  
mi avvicino  
mi siedo ancora nel suo banco al suo fianco  
accanto a lei  
vicini vicini vicini  
discorriamo felici  
lontani lontani lontani  
ironia del tempo  
viene avanti avanza  
è sulla mia anima  
oggi più di allora  
“come allora mi sono seduto accanto a lei”  
ha qualcosa di speciale la sua voce  
E ancora più bella  
di ieri di oggi di domani  
come allora siamo ancora vicini  
vicini lontani vicini lontani vicini  
lontani vicini lontani vicini lontani  
ironia del tempo  
ieri oggi domani  
ironia del tempo degli umani sentimenti  
dell'umana sorte

### H 10781

Scivoliamo  
nulla ci trattiene  
le rotte i luoghi le vie  
organizzati passatempo per dare un senso  
ai vortici danzanti sulla lingua  
a quelle stazioni che arrugginiscono la gola  
alle urla con cui tentiamo di scalare il cielo.

### H 10782

Vorrei urlare tre parole  
prolungare il suono fino ad abbracciare il mondo  
vorrei abbracciarti piano cento volte  
passarti la mia storia e il mio viaggio  
la certezza sbriciolata e la ricostruzione  
il dubbio delle ossa forti che non si fa vestire.

ELIO CORIANO

## Notti

PAOLO VINCENTI

Qui, le notti hanno sempre lo stesso colore ...  
fra un canto di civetta e fette di pane  
... nella credenza ad ammuffire ...  
questo cielo mostra segni di cedimento  
... e sgocciola piano dal soffitto...  
... sempre lo stesso pentimento...  
questo cielo si tiene su a stento  
fra domande senza risposta e risposte a nessuna  
domanda  
sei appeso alla corda del tuo fallimento  
... fra l'ansia di partire e la voglia di tornare...  
... quella usata voce che alla fine ti dice...  
calda e rassicurante, “non ti preoccupare  
... è stato solo un brutto sogno...  
siamo qui noi con te, torna a dormire”



## L'emozione

Nell'abisso del cuore  
il tempo perde le ore.  
Ogni battito è vita trascorsa  
e il vento penetra nelle ossa.  
Non so se arriva prima il battito o  
il pensiero,  
ma passando per lo stomaco libero  
invade ogni particella del tuo  
essere.  
Questa è l'emozione.

## Volai via

Volai via  
su di una nota  
volai via.  
Aggrappata  
alla sua groppa.  
Volai via  
nell'aria,  
in alto,  
nel cielo profumato.  
Insieme andammo  
in un ritmo da giostra colorata.

STEFANIA DE SANTIS  
(San Martino in Pensilis)

## Pastorale

La colomba coi piedi appiccicosi cammina  
sulle verdi corone del mandorlo  
le piume spalmate sul calore  
come miele  
che gocciola lentamente giù nell'ombra...  
Chiunque si fosse trovato in questo campo,  
così ricolmo di pace e di sonno,  
difficilmente avrebbe notato la collina  
vicina  
con le tre strane braccia di legno  
levate su una turba di gente immobile  
— sugli elmetti dei soldati di Pilato  
lucenti nel sole come denti argentei.

## Una visione per il popolo d'America

I poeti con la morte sulla lingua  
verranno per parlarti.

*La grassa stupidità avrà fine.  
Affogherai nel tuo marciume.*

I poeti con la morte sulla lingua  
verranno per parlarti.

*La viscida ipocrisia avrà fine.  
Affonderai nel tuo sudiciume.*

Oh, i poeti con la morte sulla lingua  
verranno per parlarti.

KENNETH PATCHEN

## ALLESTIMENTO

prove di scrittura

Direzione Amministrazione Redazione  
via Regina Isabella, 2/D - Tel. e fax 0832 / 933227  
73043 COPERTINO (LE)

Direttore Editoriale: Maurizio Leo

Direttore Responsabile: Antonio Tarsi

Segreteria di Redazione: Giuseppe Conte

Comitato di Redazione: Pierpaolo De Giorgi, Elio Coriano,  
Maurizio Nocera, Caterina Gerardi, Antonio Errico, Stefano Donno

### In questo numero interventi di:

VITO ANTONIO CONTE, GIUSEPPE CONTE,  
MAURIZIO LEO, CARLO STASI,  
ANTHONY PERKINS THARSYS (A.T.),  
KENNETH PATCHEN, ELIO CORIANO,  
PAOLO VINCENTI, STEFANIA DE SANTIS

Le foto di questo numero: “Donne di colore a Lecce”  
fanno parte dell'archivio fotografico di Caterina Gerardi.





# Una vecchia del 1985 sull'origine della cartapesta e una nuova (2008) su Mauro Manieri "cartapestaio"

MARIO CAZZATO

Ecco quanto scrivevo nel dicembre del 1985 su *l'arte antica della cartapesta* (Voce del Sud del 21. 12. 1985). In merito credo di non dover rettificare nulla. Alla fine della rappresentazione di quest'articoletto, invece c'è un'aggiunta che arricchisce il quadro.

In uno dei primi inventari dell'ospizio e della chiesa di S. Lazzaro (1778) redatto dal notaio leccese B. de Rinaldis, è annotata, tra l'altro, una statua in *cartapista* del santo titolare. In un successivo inventario del 30 settembre 1786, il procuratore dell'ospizio, Carmine Schipa, così descrive l'opera: «statua di S. Lazzaro grande in stucco, con base di legna». Si evince dunque che *stucco* sta per *cartapesta* in quanto, com'è noto, le statue realizzate in cartapesta venivano, per meglio essere modellate e per una maggiore conservazione, ricoperte con un sottile strato di stucco, ossia di un impasto di gesso cotto finemente, mescolato con acqua, talvolta con l'aggiunta di altre sostanze.

Facciamo un notevole passo indietro nel tempo.

Arnesano, visita pastorale del 7 maggio 1720 (in B. P. L., Ms. n. 209); dopo i «Decreta Generalia», nell'inventario dei «mobili dell'altare del Santissimo Crocifisso» nella chiesa di S. Antonio da Pa-

dova «*quae olim ecclesia matri erat*», è annotata «una statua di stucco, a mezzo busto dell'ecce homo con la sua cassetta di legno et con il portiero davanti».

Si tratta del tipo iconografico fissato e diffuso pure oltre il Salento dalla effigie – ritenuta miracolosissima – del Ss.<sup>mo</sup> Crocifisso della Pietà venerato a Galatone il

sentato, la statua presente nel 1720 ad Arnesano potesse essere un'opera d'importazione, ossia prodotta al di fuori di Terra d'Otranto.

Ancora, nell'ottobre del 1743 e nel corso di un'ulteriore visita pastorale «*prope altare maius in armadio a parte evangelis*» il vescovo Sersale osservò «la statua in cartapesta del Cristo coronato di spine» (cfr. F. De Luca, *La diocesi di Lecce nel '700*, Galatina 1984, p.93), la stessa che almeno dal 1720 – quando venne annotata come statua di stucco – serviva «per l'esercizio della congregazione dell'Annunciata».

Con questa noterella si è voluto dimostrare che nei documenti sono da intendere come equivalenti i termini stucco e cartapesta almeno fino a tutto il secolo XIX, e che l'esigenza in Terra d'Otranto, fin dai primissimi decenni del '700, di opere di cartapesta ne testimonia la loro sicura realizzazione in loco.

Da queste altre considerazioni potrebbero scaturire, soprattutto in ordine all'identificazione degli artefici, per fare un po' di chiarezza su questi personaggi che da una poco credibile – perché improvvisata – pubblicistica vengono ostinatamente

presentati come *figari* che in omaggio da un malinteso folklore ad uso e consumo di un frettoloso turismo di massa si descrivono occupati per buona parte della giornata a «modellare con la cartapesta i baffi e le barbe che avrebbero dovuto spuntare e regolare dal vivo».

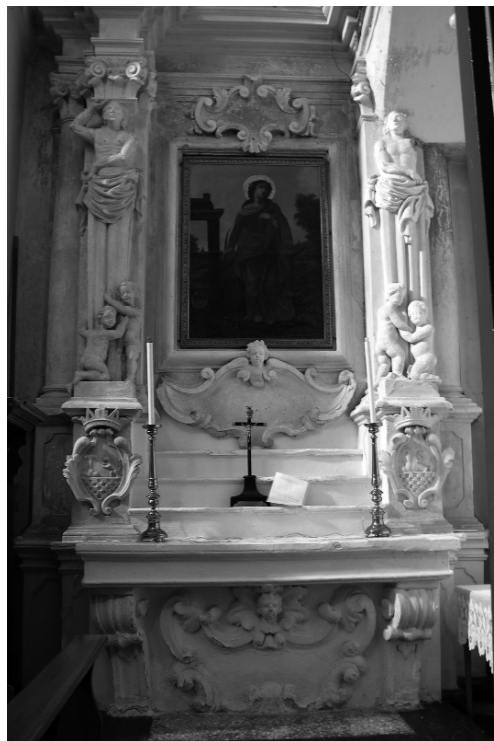
Impostato in questi angusti orizzonti il problema della cartapesta non progredisce di una spanna. Per esempio, Pietro Surgente, considerato il più antico «figaro cartapestatio - statuario» iniziò la sua carriera, invece, come stuccatore. Ciò a ulteriore conferma di quanto più innanzi affermato, e ad invito verso una ricerca più meditata, nell'interesse della conoscenza e della diffusione della cultura tradizionale di Terra d'Otranto.

A questo quadro così come delineato nel 1985 mancava la presenza e l'attività di Mauro Manieri che gli studi posteriori a quella data hanno rivendicato come il momento storicamente ed artisticamente decisivo per l'affermazione in area salentina della cartapesta come «tecnica» autonoma e non come opera d'importazione. E' inutile qui enumerare le opere in cartapesta attribuite al Manieri e ormai particolarmente note anche in campo nazionale specialmente dopo che le suddette opere hanno subito un eccellente restauro – ad opera di Lidiana Miotto – che ne ha evidenziato tutta l'im-

portanza.

Sono noti i rapporti del Manieri con gli Imperiali – tra l'altro principi di Francavilla – per i quali ideò e ristrutturò fabbriche civili e religiose. A questa famiglia offrì anche i risultati della sua eclettica personalità artistica e sicuramente dal suo *atelier* provengono queste perdute opere in cartapesta così come sono riportate da un inventario del 1735 – le opere sono perciò anteriori – relativo proprio agli arredi del grande palazzo di Francavilla.

Qui in un ambiente non meglio specificato si conservava allora, in una miriade di piccoli e grandi opere d'arte, «statua d'una Madonna di cartapesta con alli piedi un presepio, guarnita con frangia di seta torchina». Nella «cappella di detto palazzo» c'era «una Madonnina di *carta pista* chiamata di Savona». Sono solo queste due le opere in cartapesta presenti nel palazzo. Questa osservazione spinge a fare qualche considerazione in linea con gli sviluppi della «storia» della cartapesta leccese salentina. A quella data il 1735, le opere in *carta pista* erano ancora poco diffuse. Possiamo dire che, tranne casi eccezionali, le opere «salentine» precedenti a quella data sono attribuibili tutti all'*atelier* del Manieri, il quale, com'è noto, realizzò non pochi presepi proprio come quello che inserì alla base della Madonna di Francavilla.



## I luoghi dell'immaginario di Ercole Ugo D'Andrea

EUGENIO GIUSTIZIERI

Il viaggio nei luoghi dell'immaginario di Ercole Ugo D'Andrea è il muoversi, faticoso, dal passato remoto prossimo al futuro. Un sospetto di spaesamento lo spinge in avanti fino a farlo proseguire verso una sorta di astrazione. Va per movimento circolare, per larghe spirali che intercettano visioni d'insieme e dettagli, abitudini e cadenze di vita, soglie da attraversare per lontananza, ravvicinate per l'intimità del ricordo.

L'organizzazione del tempo si attiene sempre e inevitabilmente con la scomposizione, cioè con la discontinuità. Ed è questa forse la più profonda, d'istante in istante e di passo in passo, frattura dell'uomo moderno; è questa la poesia sul preciso, sul tagliato di netto che ritesse senza posa l'infinito.

Ogni tipo di credo diventa luogo ideale in cui l'umanità si disvela come una forma di vita materiale, ma indissolubilmente legata alla ricerca dell'immateriale. La poesia di D'Andrea diventa quindi preghiera nel calore delle parole, nei colori che aveva individuato come i più spirituali: oro come il fondo delle icone, come il fuoco e come la luce; bianco come l'aurora, il dolore e il fiore simbolo

dell'amore; blu come i cieli di Giotto, come le volte delle chiese medievali e come appunto l'infinito. Diventa sottile confine fra verosimile e inverosimile che fa barcollare ogni certezza sulla realtà.

D'Andrea è un nomade stanziale, ancorato e disinibito, che nella precaria rappresentazione del visibile, del vicino, dell'amato, va direttamente al dunque, senza giri di parole, con razionalità compositiva esaltando l'asciutta essenzialità del racconto per immagini, che scarta il superfluo, per rendere più forte e incisivo il messaggio espresso dalle parole.

E poi la morte e i molti tentativi di D'Andrea di definirla, di interrogarla e di comprenderla. E' ormai da alcuni secoli che la morte ha cessato di essere quell'accesso a un'altra fase dell'esistenza che era una volta; essa è stata ridotta a una pura e semplice uscita, momento di cessazione, fine. Così ora dire la morte non è più elevare il compianto funebre, che suscita memoria (sino ai Sepolcri foscoliani), ma sospingere la parola sull'ombra del vuoto.

Come la lingua comune aggira guardinga e impaurita la morte, la nomina poco, così la lingua poetica che

del linguaggio è l'estrema risorsa, nell'infrangere la reticenza, nel varcare la soglia, non si trova più di fronte a Dite, né a fiamme perenni; non incontra più l'Eden. Né tenebre, né gloria, ma solo, come annotava Sereni, toppe d'inesistenza.

D'Andrea viaggia allora nel cuore del proprio oscuro destino, è testimone di fatti accaduti, dove il mistero della morte resta inalterato, astrale.

«Rosario di stagioni», «La confetteria di Sèvres», «Fra grata e gelsomino», «Il bosco di melograni», «L'orto dei ribes di corallo», «I colombi d'Urbino», sono solo alcuni titoli dei numerosi libri di poesia pubblicati da Ercole Ugo D'Andrea.

Edizioni che hanno un tratto di intima nobiltà e che sono rivelatrici di un segno, una tonalità di ciò che si muove nelle espressioni in atto.

In queste «stagioni invulnerate» come avrebbe detto Rilke, lo scrivere continua ad essere accadimento. Questo, ma non solo, incontriamo nei versi di D'Andrea, dell'amico Ercole.

Ed è dell'amico che ora risento la voce; la sua angoscia e la sua tenerezza, il suo stupore e l'ossessione, le sue frasi mai cadute in uno spazio vuoto. Ercole che chiama a raccolta altre vo-



ci più lontane della pagina, dell'esistere o le voci che abitano l'aria, le occasioni della propria biografia, come Mario Luzi... figura ed emblema.

Con l'amico ritrovato nel ricordo della vita, del respiro, del suono, della parola; in direzione dello stupore e del sentimento della finitezza, e di quella percezione vasta e misteriosa che abbiamo di lui, ci sentiamo nell'opera del mondo, come in un imprevedibile ritratto interiore. In mille parole, uniti e liberi, nell'esclamazione del senso che invoca una traccia di destino, nel gelsomino che dona al cielo il suo profumo, nella disperata ricerca di Dio, inteso quale entità insieme tremenda e rasserenante contro una morte incombente e invincibile, contro un addio che è anche un arrivederci.



# I contratti matrimoniali del notaio Pane di Gallipoli (1591-1599)

ANTONIO DE MEO

La presente indagine è il risultato di una breve ricognizione condotta sull'unico protocollo custodito presso l'Archivio di Stato di Lecce, redatto dal notaio Giovanni Luigi Pane di Gallipoli. L'interesse di questo volume, che è stato interamente restaurato alcuni anni addietro, a causa del pessimo stato di conservazione, sta nella particolare natura degli atti in esso contenuti. E' interessante constatare come, a differenza della stragrande maggioranza degli altri protocolli notarili, in questo esemplare si individua una sola particolare tipologia negoziale, rappresentata appunto dai "capitoli matrimoniali".

Tali atti, ben 189, raccolti per circa nove anni, non sono ancora stati analiticamente e sistematicamente studiati da un punto di vista contenutistico e giuridico-istituzionale. Non vi è pertanto la presunzione di farlo in questo sintetico articolo, nel quale si tenta però di proporre alcuni temi di riflessione riconducibili, a nostro giudizio, a tre filoni più significativamente emergenti rispetto alla massa uniforme dei rogiti.

Ma, procediamo con ordine.

Forse non è superfluo precisare che il protocollo in oggetto, la cui segnatura d'archivio corrisponde a 40/5, in molte parti si presenta mutilo e di difficile lettura e il numero degli atti schedati non corrisponde alla quantità effettiva dei rogiti elencati ad uno ad uno nell'indice redatto dallo stesso notaio Pane. Mancano all'appello infatti sei rogiti, la cui assenza, invero, non inficia assolutamente la portata delle considerazioni che andremo a fare.

A testimonianza della singolarità di questo volumetto, vergato in uno spazio temporale che va dall'anno 1591 al 1599, non consta siano pervenuti in Archivio, né protocolli, né minutari di notai gallipolini con queste caratteristiche, fatta eccezione per alcuni sporadici esemplari attribuiti ai notai Giovanni Pietro De Mitri, Giovanni Sgura, Pietro Bottari e Gennaro Abbate. Poi, su un totale di 55 notai (aa.1542-1891), solo una quantità considerevole di protocolli la cui tipologia, che potremmo definire standard, si mantiene sostanzialmente inalterata nel tempo.

Per quanto riguarda un primo esame diplomatistico dei 189 atti di scritture private, accade di constatare che trattasi in tutti i casi di minute cartacee vergate da più mani e corroborate, quasi sempre, dalle firme dei convenuti, dei testimoni o comunque degli aventi diritto. Come si può inoltre rilevare dalla lettura dei contratti matrimoniali, la forma degli atti, pur ricalcando di massima quella prevista dai più comuni formulari notarili, assume caratteristiche omogenee poiché il notaio sembra non fare distinzione alcuna fra "capitoli matrimoniali" e "carte dotali", ritenendo gli uni assimilabili alle altre.

La lingua impiegata, almeno nella elencazione e nella descrizione dei reddi dotali, è prevalentemente quella volgare, come del resto appare conforme agli usi notarili attestati per tutta Terra d'Otranto, durante il periodo qui consi-

derato. Si tratta evidentemente di un volgare d'ambito salentino che non disdegna palesi sconfinamenti nella parlata dialettale d'uso quotidiano. Gli atti presentano comunque, quasi tutti, le usuali persistenze del latino ancora consuete nel glossa-



Gallipoli, Castello aragonese.

rio tecnico notarile, come pure il manifestarsi di sporadiche sottoscrizioni e dichiarazioni in lingua spagnola.

Ora veniamo al dunque.

Tra i 189 contratti matrimoniali se ne individuano ben ventiquattro relativi a donne che, classificate genericamente con la condizione di vedove, decidono di abbandonare tale stato per convolare a nuove nozze. Questa significativa cam-

pionatura denota forse, secondo il diritto romano e le consuetudini del tempo, la necessità per la donna di non vivere una vita in piena autonomia senza il sostegno e la protezione dell'uomo, per evitare giammai di essere travolta dagli eventi della vita e dai suoi eccessi. Solo così la donna poteva ritenersi appagata e rafforzare il concetto morale in virtù del quale la vera femminilità si realizzava nel matrimonio da celebrarsi secondo i "Sacri Canoni Tridentini" e in ossequio agli usi e consuetudini "civium hominumque dicte Civitatis Gallipolis". Dunque, "il mercato" coniugale tendeva a maritare quante più donne possibile, anche le vedove, come abbiamo appena accennato.

Dall'analisi del protocollo del notaio Pane, una seconda considerazione, ai nostri occhi, ha assunto una fondamentale importanza. Le future vie di indagine potrebbero ora spalancarsi sui contratti matrimoniali che riguardano sudditi spagnoli, prevalentemente soldati, dimoranti nella splendida cittadina ionica. In una ri-

cerca così stimolante sull'istituto matrimoniale, lo storico non potrà fare a meno di prendere in considerazione undici rogiti che riguardano appunto unioni fra cittadini spagnoli e unioni miste.

E arrivo alla mia ultima considerazione. Questa riguarda due soli rogiti che si collocano al punto di incrocio fra il rito bizantino, di cui rimane ancora qualche flebile traccia in Terra d'Otranto, e quello appartenente alla Chiesa Cristiana, la cui impronta ha ormai quasi soppiantato del tutto le residue manifestazioni del precedente retaggio basiliano.

Queste sono solo alcune delle vie dove si potranno impegnare future ricerche storiche sulla struttura familiare in Terra d'Otranto. Nell'affrontarle sarà certo importante gettare luce su alcune famiglie gallipoline per scoprire i loro avi più lontani arrivati dalla Spagna nel corso dei secoli passati. E inoltre cominciare a dare qualche risposta al primo tema esposto, a quello cioè circa gli atteggiamenti e i comportamenti interpretati da alcune donne che avendo perso i loro compagni, di fronte alle minacce di destabilizzazione che venivano da una società altamente maschilista, decidevano ancora una volta di sottoporsi alla rigida disciplina matrimoniale dove si rinvigoriva ancora una volta il peso del potere maschile.

## Le vie d'un tempo per Porto Cesareo

SALVATORE MUCI

Notizie sulle strade che conducevano sino a Cesaria nei passati secoli, sono in documenti conservati presso l'ASL, nei protocolli notarili. Della via pubblica che va alla marina, che accostava una quantità di termiti, della masseria Pendinello, l'informa nell'anno 1628 il notaio di Nardò, Santoro Tollemeto.

Di ugual percorso, nell'a. 1747 scrive notar Nicola

della masseria Trappeto, appuntava not. Tollemeto; l'altra strada rurale era quella che collegava Santa Chiara d'Arneo con varie masserie, sino a quella della Fica verso Cesaria, frequentata da varie carrette cariche d'ogni mercanzia, trasportate pure per la via pubblica, Cesaria per Nardò, così scriveva nell'a. 1717, il not. neretino Giovanni De Cupertinis.



Nella foto si nota Torre Cesarea sullo sfondo e la via Leverano non asfaltata agli inizi degli anni '50

Bona "in via publica, qua ab ista civitate Neriti in Turre Maritima nominata Cesaria, in Terra Avetrane...".

Lo stesso Notaro annotava "viam publicam, qua ex dieta massaria della Sarmenta itur in Porto Maritimo di Cesaria".

Tale itinerario, trattasi dell'ultimo tratto della strada pubblica di Leverano per Cesaria, che nel catasto Onciario di Nardò dell'a. 1750, la riportava confinante colla masseria, li Manieri in Arneo.

Detta parte di territorio neretino era collegato col porto, attraverso più stradoni.

Uno era quello "che si va alla marina et in Nardò" che passava vicino a "uno giardino grande con diversi Arbori con le mura di fabrico netto con vigna dentro"

Nel Catasto Onciario si riporta che la masseria di S. Cesaria detta la Fica in Arneo, confinava da Ponente colla strada di Santa Cesaria o Cesaria.

E in ultimo esisteva la "...viam publicam qua itur à Rure Donna Menga ad Mare Santa Maria de Cesaria, ...", il de Cupertinis scriveva in a.1721. Infine dai conti resi dell'amministrazione giudiziaria dei beni pignorati al barone D. Ruggiero della Ratta, si sa che in Gennaio 1846, una carrozza aveva raggiunto la locanda della Spiaggia di Cesaria, amministrata dal Sign. Francesco di Paola Saracino, per svolgere una perizia di sfratto da parte di Don Mario Ayroldi.

Dal documento conosciamo che Cesaria era sicuramente collegata al capoluogo di Terra d'Otranto.



# Il manuale Tipografico II (2008) di Alberto Tallone

MAURIZIO NOCERA

Nel settembre 2005, nella Sala "Maria Teresa" della Biblioteca Braidense di Milano, venne presentato il Manuale Tipografico I, dedicato ai Frontespizi e ai Tipi maiuscoli tondi e corsivi.

Nel dicembre 2006, ad appena poco più di un anno, la Stamperia d'Alpignano pubblicò il secondo tomo del Manuale, col titolo: Complemento al Manuale I, dedicato all'Estetica degli Indici, Colophon & Prospetti.

Quest'anno, dicembre 2008, nella bella cornice dell'Ateneo Veneto, in collaborazione con la Fondazione Marco Fodella di Venezia, l'Alberto Tallone Editore, in occasione del Quinto Centenario della nascita di Andrea Palladio (1508-2008), e con un programma di "Armonie musicali - Armonie di Volumi", ha presentato al pubblico il terzo tomo, ossia il Manuale Tipografico II, dedicato all'Impaginazione, ai Caratteri da testo & ai Formati.

Già i primi due tomi dell'Opera sono straordinari pezzi da museo del libro, quest'ultimo tomo poi li supera in bellezza, eleganza, splendore. In formato in-4<sup>o</sup> grande (cm. 36 x 22,5), 212 pagine composte a mano, una cartella con quartini e ottavini in dodici diversi formati.

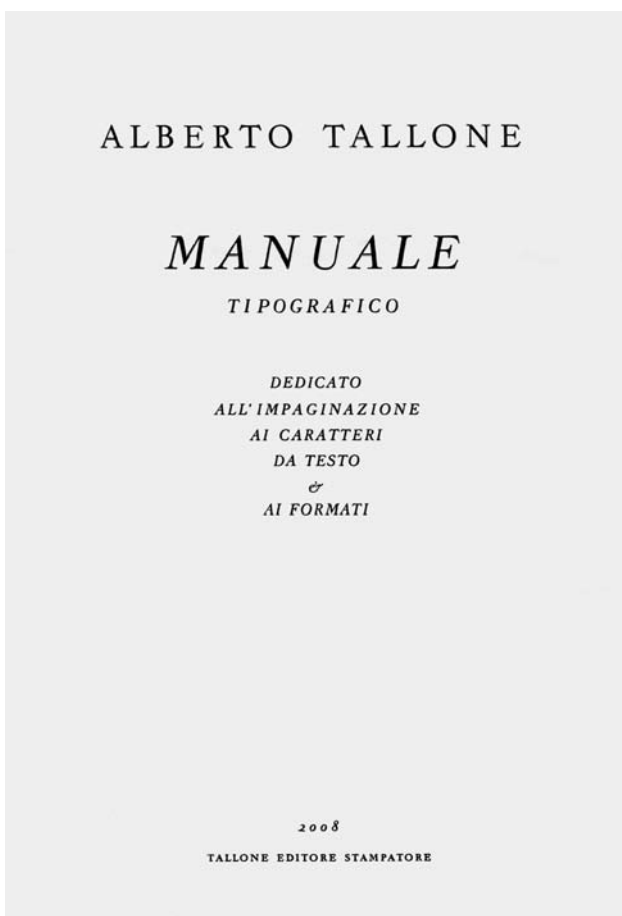
Non esageriamo nell'affermare che il Manuale Tipografico Tallone è un'opera dal grande respiro internazionale che regge il confronto con le opere immortali di Gutenberg, Aldus e Bodoni. Il realizzatore del Manuale è Enrico Tallone, figlio di Alberto, colui che, definitivamente il principe della stamperia del Novecento, diede inizio alla Stamperia.

Il tomo II, di cui stiamo parlando, si presenta come un volume-monumento, vuoi per il suo formato elefante, per la robustezza della coperta e dell'astuccio, vuoi per la complessità della composizione.

Coppa perfetta per il frontespizio, distribuito su undici righe con carattere maiuscolo e maiuscoletto di differenti corpi, così disposte: 'ALBERTO TALLONE /// MANUALE / TIPOGRAFICO /// DEDICATO / ALL'IMPAGINAZIONE / AI CARATTERI DA TESTO / & / AI FORMATI /// 2008 / TALLONE EDITORE STAMPATORE'.

Triangolo pitagorico per il colophon, distribuito su dodici righe con carattere maiuscolo e minuscolo, anch'esso di differenti corpi, così distribuito: 'QUESTA EDIZIONE, / COMPOSTA A MANO CON I TIPI DI ALBERTO / TALLONE, » STATA IMPRESSA IN SEDICI / COPIE SU CARTA AL TINO UMBRIA DI CUI / SEI CR»ME E DIECI BIANCA, VENTI SU / FABRIANO TEINT»E, NOVANTA SU / CARTA DI SICILIA E DUECENTO / SESSANTA SU MAGNANI / DI PESCIA. / Finito di stampare ad Alpignano / nel mese di dicembre / 2008'.

Il Manuale II si apre con l'Introduzione, a firma del curatore Enrico Tallone, il quale ci spiega che: 'Se il carattere è l'abito delle parole, l'impaginazione e il formato ne sono l'ambiente e l'atmosfera. La facoltà di scegliere e armonizzare questi elementi fondamentali del libro spetta all'editore-tipografo, individuando tra le molteplici combinazioni quelle più prossime ai propri ideali, a partire dall'aspetto estetico dei caratteri e dallo loro espressività, per valorizzare i testi rappresentati. Descrivere questo percorso attraverso sette decenni, illustrando e commentando le scelte dei diversi caratteri, gli equilibri impaginativi e i formati creati da Alberto Tallone fino al 1968 e in seguito da Bianca, Aldo e da chi scrive, è lo scopo di quest'Opera, concepita come le precedenti in senso bodoniano, dove ogni descrizione trova puntualmente riscontro in un esempio stampato [...] Delle sei parti in cui è diviso il Manuale, la prima raccoglie articoli e scritti [...] La seconda parte del Manuale comprende quindici esempi di impaginazioni rappresentate da fogli e quartini tratti dalle edizioni originali, stampate in Francia e in Italia [...] Il commento estetico dei caratteri, che costituisce la terza parte del Manuale, è dedicato ai tipi da noi più frequentemente usati, come il Caslon originale appartenuto a Maurice Darantier, il Garamond e il Grec Ancien, fusi entrambi a Parigi da Deberny et Peignot, il Tallone disegnato nel 1949, con il quale è composto questo volume, e il Garaldus, fuso da Nebiolo, acquistato da Alberto nei primi anni Sessanta. La quarta parte del



Manuale presenta le serie dei caratteri nelle diverse dimensioni [...] La quinta parte è composta dalle schede descrittive delle edizioni [di] Alberto Tallone [...] non censite nelle precedenti bibliografie. L'ultima parte è dedicata ai formati che, nelle loro proporzioni slanciate, caratterizzano le nostre edizioni' (pp.11-14).

Una così lunga citazione del curatore per dire tutto quello che occorre sapere per comprendere subito il contenuto del volume.

Gli articoli che seguono l'introduzione sono di Lamberto Vitali, "Alberto Tallone editore e tipografo", in 'Domus', Milano settembre 1935; Marcel Beaudouire, "Alberto Tallone MaÔtre-imprimeur en l'Hôtel de Sagonne", in 'Le Livre et ses Amis', Parigi settembre 1946; Orio Vergani, "Affascinato Paul Valéry si fermò dinanzi al libro", in 'Corriere dell'Informazione', Milano 21 aprile 1947; Raffaele Carriari, "Tallone Principe della Stampa", in 'Il Tempo', Roma 1949; Jean Loize, "«loge d'un caractère", presentazione della mostra presso la Galerie "Jean Loize", di Parigi il 24 febbraio 1951; John Dreyfus, "Alberto Tallone and his new type", in 'Signature' (n. 16), Londra 1952; Enrico Falqui, "Alberto Tallone tipografo puro", in 'Fiera Letteraria', ripreso nel 1953 dalla rivista 'Italiani nel mondo' come presentazione della mostra nella Libreria antiquaria di Clara Querzola a Roma; Umberto Favia con "Italiani in Francia" che, nella sua rubrica radiotelevisiva francese, intervista Alberto Tallone nel 1957 a Parigi; Emanuele Ferrari, "I Tallone una dinastia di artisti", conferenza tenuta nell'Abbazia di Torrechiara nell'aprile 2001; Massimo Gatta, "Il formato della poesia", articolo per questo volume; Francesco Saverio Dòdaro, "Le anime narranti di Alberto Tallone", articolo per questo volume; Maurizio Nocera, "Alberto Tallone architetto di libri", articolo per questo volume; Loris Jacopo Bodoni, "Alberto Tallone ha inventato la verità dei nostri sogni", articolo per questo volume.

Agli articoli seguono gli esempi di impaginazioni originali, del 1939-2004, che sono:

- Dante Alighieri, La Divina Commedia, Caratteri Caslon c. 16, Parigi 1939-1941, pp. 125-126;
- Molière, Le Misanthrope, Caratteri Caslon c. 10, Parigi 1947, pp. n. n.
- Autore Anonimo, Les quinte joyes de mariage, Caratteri Caslon c. 20, Parigi 1948, pp. 309-310;
- Alessandro Canzoni, I promessi Sposi, Caratteri Tallone c. 12, Parigi 1951-1952, pp. 171-172;
- P. Virgili Maronis, Bucolica - Georgica, Caratteri Garamond c. 14, Parigi 1953, pp. 97-98;
- Tommaso de Kempis, Della imitazione di Cristo,

- Caratteri Tallone c. 12, Parigi 1956, pp. 195-195;
- Ovidio Nasone, L'Arte dell'Amore. La Medicina dell'Amore, Caratteri Caslon c. 20, Alpignano 1964, pp. 59-60;
- William Shakespeare, Hamlet, Caratteri Tallone c. 12, Alpignano 1978, pp. 185-186;
- Marco Tullio Cicerone, L'Amicizia, Caratteri Garamond c.14, Alpignano 1986, pp. 11-14;
- Giacomo Leopardi, Canti, Caratteri Caslon c. 16, Alpignano 1988, pp. 153-154;
- Iosia Simler, De Alpibus (Commentario delle Alpi), Caratteri Tallone c. 12, Alpignano 1988, pp. 47-48;
- Q. Horati Flacci, Sermones, Caratteri Garamond c. 14, Alpignano 1992, pp. 79-80;
- Mario Luzi, La Passione di Cristo, Caratteri Caslon corsivi c. 24, Alpignano 1999, pp. n. n.;
- Francesco Tetrarca, Canzoniere, Caratteri Tallone corsivi c. 12, Alpignano 2004, pp. 129-130;
- Enrico Tallone, V Centenario dei Caratteri Corsivi 1501-2001, (quartino celebrativo), Caratteri corsivi c. 12, Alpignano 2001, pp. n. n.

A questo punto, il curatore del Manuale, Enrico Tallone, diviene egli stesso autore con il "Commento estetico del caratteri", che è la parte più bella e più interessante dell'intero volume. I caratteri presi in esame sono: Caslon, Garamond Deberny et Peignot, Tallone (Palladio), Grec Ancien Deberny, Garaldus, con una dimostrazione esemplare delle lettere, le cifre e tutti i segni di punteggiatura per ognuno di essi. A questi il curatore-autore aggiunge poi alcuni altri caratteri, quelli che per più di un ventennio sono stati usati dalla Stamperia d'Alpignano. Che sono: Romain Ancien, Garamond Stempel, Garamond A. T. F., Medici (Palatino), Vendôme, Janson Antiqua (Kis), Baskerville, Astrae, Gregoriano Deberny. Tutti con corrispettivi esempi dimostrativi. Segue poi un'altra carrellata di caratteri classici italiani, che sono: Blado, Inkunabula, Ruano, Paganini, Sinibaldi, Athenaeum, Augustea, Nova Augustea,

Chiude il volume il capitolo, a firma di Giovanni Gillio, delle "Integrazioni all'Opera Tipografica di A. Tallone di Piero Pellizzari". Importantissimo apparato bibliografico che colma alcune lacune all'opera di Alberto Tallone. Le opere scoperte sono:

- CLIV - Emanuele De Pio, "Frère Soleil", 1942;
- CLV - Albert Samain, "Au jardin de l'infante", 1943;
- CLVI - Jean-Marie Couissinier, "Chanson de l'Aimée", 1948;
- CLVII - Frédéric Lefèvre, "Orphée", 1949;
- CLVIII - "Caractère Tallone", 1949;
- CLIX - Oreste Ferrari, "Milini", 1949;
- CLX - "La Compagnie Typographique son Histoire et ses Réalisations", 1951;
- CLXI - "Ensemble Luca Marenzio", 1953;
- CLXII - G. H. M. Van Huet, "Pessimismo als Geestelijk Klimaat", 1953;
- CLXIII - Paul Coban, "Sapesse »ternelle", 1954;
- CLXIV - "Edizioni Tallone", 1954;
- CLXV - "Liber Librorum", 1955;
- CLXVI - "Viaggio in Africa del Signor Giovanni Gronchi Presidente della Repubblica Italiana", 1956;
- CLXVII - "Alberto Tallone »diteur-Imprimeur" 1956;
- CLXVIII - "Catalogo delle Edizioni Tallone", 1960;
- CLXIX - Paul Valéry, "Introduction a la Méthode de Léonard de Vinci", 1961;
- CLXX - Emma Monti, "Sul Tanaro una mattina d'aprile", 1965;
- CLXXI - "Alberto Tallone, Editore", 1967.

L'indice (5 pagine) chiude il tomo, al quale è allegata la cartella degli esempi dei formati, che sono:

1. Lancerio, "I vini d'Italia", 1991;
2. Rosnay, "Ab imo pectore", 1995;
3. Magnani, "Ricordanze di un cartaiò", 1979;
4. Bembo, "De Aetna", 2003;
5. Sinisgalli, "Archimede", 1968;
6. Bargellini, "Assisi Città Santa", 1959;
7. Reyna, "Des Origines du Ballet", 1955;
8. Canzoni, "Adelchi", 1985;
9. Pound, "Venezia nei Cantos", 2001;
10. Sismondi, "L'agricoltura toscana", 1993;
11. Empedocle, "Il poema delle purificazioni", 1994;
12. Theophilo, "Kupahuba", 2000.



# "A volo d'arsapo". Un libro di Paolo Vincenti su Maurizio Nocera

LUIGI SCORRANO

Appena aperto questo piccolo libro alla prima sezione, quella - per così dire - "narrativa", sono rimasto un poco a guardare il titolo che apre la sezione stessa: *Io e Maurizio Nocera*. È stato quell'io, così perentoriamente al primo posto, ad attirare la mia attenzione, a farmi divagare un poco. Perché spesso (ma avviene sempre di meno e quindi non si corrono troppi rischi) accade che l'io sia messo volontariamente in secondo piano, vuoi per una sorta di regola non scritta, per un gesto di cortesia verso l'altro, per la volontà di lasciare che il rilievo sia dato a colui che accostiamo a noi o al quale noi, con umiltà, ci accostiamo. Qui l'io chiede di giocare un ruolo da primo attore; impone la sua primogenitura; si piazza in pole position; afferma il diritto di esserci prima dell'oggetto della sua narrazione, di precederlo, di richiamare su di sé, in prima istanza, l'attenzione e l'eventuale benevolenza del lettore. M'è venuto in mente, per una curiosa associazione d'idee, un libro di Eugenio Scalfari, apparso da Rizzoli nel 1994: *Incontro con Io*. Nessuna affinità negli argomenti trattati, questo risulta evidente a chi guardi ai due testi per vedere se hanno qualcosa in comune. Il richiamo è dato proprio da quella assunzione dell'io a protagonista della narrazione, in un viaggio di autocoscienza e di conoscenza di sé che voleva essere, anche, il bilancio di una vita. La nostra vita, osservava Scalfari, è all'insegna del viaggiare; ed è un percorso che non ha soste. «Si viaggia per qualcosa», scriveva; «per arrivare da qualcuno che aspetta, per scoprire nuovi territori o soltanto per desiderio d'avventura. [...] Ma», aggiungeva, «quando quel percorso si svolge dentro di noi, allora le scoperte e le avventure, le persone e i fantasmi sono ancora più sconvolgenti perché è la nostra storia che andiamo ricostruendo e di cui con fatica e tremore dipaniamo il filo». Facciamo tesoro di questa osservazione perché in sostanza è proprio questo che è narrato nelle prime pagine di questo libro di Paolo Vincenti. Ed è narrato con un tono di innocenza che fa cadere ogni sospetto di gratuita esaltazione dell'io, di un far mostra di sé quasi, di un'autostima così forzata da risultare fuori posto. Se imboccassimo una di queste strade per spiegarci quella esposizione dell'io, andremmo a finire - probabilmente - in un percorso senza uscita. Perché avremmo la tentazione di credere troppo fiduciosamente a chi sostiene che io è il più stupido di tutti i pronomi. Sentiamo invece la giustificazione (posto che di questo si tratti o ve ne sia bisogno) di Paolo Vincenti. Egli ci avverte delle sue intenzioni e del percorso che ha inteso seguire, proprio ad inizio del discorso e con una chiarezza che non lascia possibilità di equivoco. Scrive così: "Ho scelto questo titolo perché non volevo che fosse celata ma, al contrario, volevo fosse scoperta fin da subito la mia intenzione, in questo saggio sulla figura e le opere di Maurizio Nocera, di parlare anche di me. Infatti, è quello che faccio nella prima parte del testo, e non mentirò dicendo che questo è propedeutico alla migliore comprensione del testo stesso; dirò [...] che l'universo-mondo della figura di Maurizio Nocera mi ha sollecitato delle riflessioni molto profonde sulla mia stessa vita...". Siamo, con questo, nel punto giusto per comprendere la volontà di conferire all'io la collocazione più adeguata e per capire che quella collocazione nasce da un'azione di rispecchiamento, da una situazione di ideale discepolanza, dal bisogno - anche - di esprimere un sentimento di gratitudine verso chi, con la parola e l'esempio, ha propiziato la scoperta del desiderio di affidarsi alla scrittura per rendere ricca la propria vita. Il *chi* nel quale Paolo si rispecchia, la persona che

ha agito su di lui in modo così determinante, è l'amico Maurizio Nocera. Rispecchiamento che non è adesione senza scarti al modello assunto, ma qualcosa di più: una simpatia profonda senza la quale un'adesione solo di ricalco non avrebbe alcun senso. Che cosa ha fatto scattare la molla di una tale umana simpatia e aver deciso Paolo a mettersi sulle orme di Maurizio? Scrive Paolo, a scanso di equivoci: "... sono più le cose che ci dividono di quelle che ci uniscono". Questo non impedisce un'intesa che si fonda su altro. Si fonda, ad esempio, sul riconoscimento dell'azione positiva, e appassionata e infaticabile, dell'operare di Maurizio e dell'essere, egli, uno dei rari esempi «di intellettuali militanti che sono sempre meno, oggi, in giro». È resa esplicita, in tal modo, quella che è una ragione forte dell'ammirazione di Paolo per Maurizio. Che è ammirazione non acritica, di ordine sentimentale, ma fondata su un magistero senza cattedra, tanto più incisivo quanto più realizzato in piena libertà. Un magistero che scaturisce dagli interessi e dalle curiosità, dalle varie - ma non confuse - direzioni di ricerca; dalle espressioni multiformi di una personalità poliedrica ma i cui aspetti si incanalano e si indirizzano armonicamente verso l'unità di un sapere che è ricerca sull'uomo: si tratti di storia patria o di esplorazione di biblioteche, di esperienze vicine nello spazio o vissute in luoghi del mondo che non si trovano proprio accanto alla porta di casa. Si tratta di ricerca dell'uomo colto nei suoi interessi, nelle sue aspettative, nelle sue passioni, nella forza del suo pensiero, nella realtà della vita quotidiana. Non starò a ricordare gli esempi che di queste vitali spinte e curiosità Paolo Vincenti adduce. E se ne serve per porsi all'altro capo di tante situazioni, sfruttando con simpatica vena autoironica la distanza temporale che lo divide da Maurizio. Scrive, ad esempio:

"Nel '68, io non c'ero. Quando lui probabilmente rovesciava le cattedre, io non stavo né in cielo né in terra, né buono né cattivo, né morto né vivo, semplicemente non c'ero; la mia storia cominciava molto tempo dopo. Ed anche nel '77 non c'ero; quando lui sognava la "fantasia al potere", io leggevo *Braccio di ferro*, *Il gatto Felix* e *la Pimpa*; e quando lui si esercitava sul *Capitale* di Marx, io leggevo *Tex (Willer)*". Disposizioni diverse ad accogliere o respingere gli stimoli che vengono dall'ambiente, dalle vicende politiche e sociali, determinano scelte e cammini diversi; ma si può scoprire, con felice sorpresa, che la diversità può condurre a qualcosa di saldamente costruttivo: può arricchire la mente, aiutare a comprendere meglio il mondo... A volte, per scoprirlo, basta imbattersi in qualcuno che, vivendo in un certo modo, te lo fa capire. Su questo percorso, Paolo ha incontrato Maurizio. Ha incontrato uno che vive «senza ipocrisie e senza infingimenti, [...] fuori delle convenzioni e degli schemi preconfezionati [...]». Il mio amico Maurizio Nocera - egli scrive - vive così, semplicemente, francescanamente, seguendo il proprio cuore. Quello che condivido con lui è l'"andare oltre", "oltre gli angusti limiti dei cortili letterari, dei poeti dai cuori infranti, dei trionfi della bocca intasata...". In Maurizio, con un'immagine fantastica presa a prestito dal linguaggio poetico di Antonio Verri, altro innocente dostoevskijano, egli ravvisa una specie di celeste messaggero, «un "Arsapo-angelo", che attraversa i cieli del "Salento Magna Mater", e poi, ogni tanto, si stende sul suo ventre pietroso, a riposare, per sentire il battito del cuore...». Per dire qual è il clima in cui si manifesta l'apparizione di un Maurizio Nocera arsapo-angelo, Paolo Vincenti ricostruisce, in densa brevità, le vicende di un momento fervidissi-

mo della cultura salentina, tra prove talvolta confuse, anche in un tentativo di liberazione-superamento del pietrificato bodinismo, che sembrava l'unico riferimento illustre degno di varcare i confini della sub-regione Salento. È una ricostruzione che s'arricchisce di nomi: e dietro quei nomi c'è la poesia, la narrativa, la rinnovata ricerca storica non più semplicemente erudita, il tentativo di elaborazione di forme di cultura che, senza rinnegare le proprie origini, fossero in grado, con un linguaggio nuovo, di rivolgersi al resto della nazione, e anche oltre. La pagina di Paolo Vincenti diventa, nel racconto, animata; i nomi si affollano, i ricordi vibrano dell'emozione di chi li narra, e i nomi di due poeti, che per tanti - e per noi - furono amici, Antonio Verri e Salvatore Toma, riappaiono come quelli di compagni di strada che non ci hanno lasciato ma camminano ancora accanto a noi.

La conclusione è, naturalmente, per Maurizio, per il suo lavoro, per la sua splendida innocenza. Che è quella - e Paolo Vincenti ha saputo coglierlo con quell'intuito che nasce da una profonda consonanza - di una figura del nostro presepio, quella che sembrava raccogliere su di sé una sorta di bonaria derisione, non priva di simpatia, da parte di chi l'osservava: la figura detta "lu macu te le stelle". Che non era macu, incapace di capire, ma l'uomo pensoso che ficcava gli occhi nella profondità del cielo per cercare risposte alle molte domande che si affollano nella mente dell'uomo. Siamo grati a Paolo Vincenti per averci, così, raccontato Maurizio; per avercelo fatto capire ed amare di più.

\*Relazione tenuta in occasione della presentazione del libro di Paolo Vincenti "A Volo d'Arsapo. Note bio-bibliografiche su Maurizio Nocera" (Il Raggio Verde, 2008), presso la Biblioteca Comunale di Tuglie, il 17 aprile 2008.

## "Stralune", il nuovo romanzo di Antonio Errico

### La passione del disertore

Un disertore che ritorna nella notte. La memoria che diventa corpo, che diventa voce di madre, di figlia, di amante, di padre, di sé. Sulla sfondo del tempo, una guerra. Sul fondo della coscienza un ricordo. Mentre un'ombra richiama, frastorna, appare e scompare, protegge. E' un enigma, una verità, una menzogna, una passione, un delirio, un destino. Così il racconto attraversa l'esistenza, si rispecchia nei passaggi di stagione, sprofonda e riemerge dal gorgo di un confronto con il passato misterioso. Un romanzo con il linguaggio di un poema. Un poema che ha le storie e i personaggi di un romanzo. E' questa sintesi della quarta di copertina la caratteristica di *Stralune*, il nuovo romanzo di Antonio Errico, edito da Manni.

Un romanzo visionario, empatico, carico di tensione, che racconta l'eterna storia dell'uomo e della sua condanna alla solitudine, al ricordo, alla paura di quello che non si conosce. Il tutto con una prosa serrata e incalzante che ha l'andamento della poesia.

Scriva Valeria Nicoletti in una recensione apparsa su Qui Salento: "Stralune è un libro che si legge a mezza voce. Non si declama per non violarne l'intimità, per non indebolire il vigore i

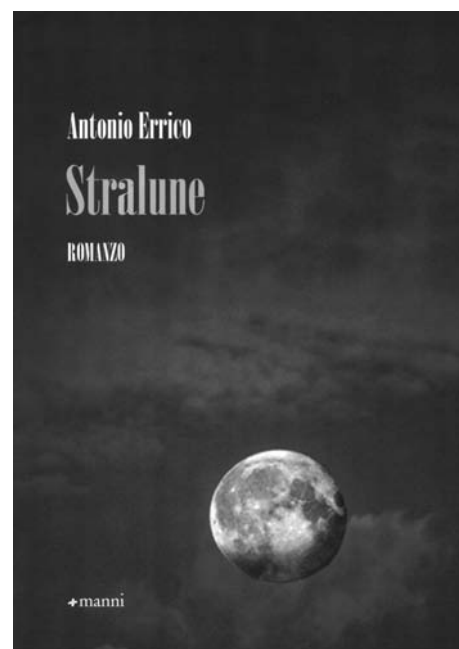
pensieri che da soli stringono la gola. E' un libro che non si legge a mente, per non smorzare l'incisività di una prosa poetica struggente, il ritmo delle anafore, l'ammiccare di rime nascoste, il climax di passioni e paure e il susseguirsi di suoni che danno vita a incantamenti".

"Stralune - scrive Teo Pepe su *Quotidiano di Puglia* - è il viaggio visionario di un uomo, in una notte senza tempo, alla ricerca di se stesso, delle figure amate e perdute, un disertore che cerca disperatamente di riempire la solitudine tentando di riannodare i fili della propria esistenza".

Su *La Gazzetta del Mezzogiorno*, Daniela Pastore scrive che "dei personaggi di Errico si innamora perdutamente chi ha avuto i vuoti, i silenzi e il tempo notturno per contare i granelli di sabbia di una clessidra. "Stralune" è poi una partitura musicale. Si legge come fosse una ballata, una musica araba, un canto antico. Il ritmo abbassa la soglia della reattività, induce all'abbandono. E' una resa totale, alla fine, quella del lettore alla scrittura di Errico, al monologo del suo protagonista, veritiero o mendace che sia".

Antonio Errico è nato in provincia di Lecce dove vive e lavora come dirigente scolastico, attualmente presso il Liceo Pedagogico di Maglie.

Ha pubblicato *Tra il meraviglioso e*



il quotidiano (1985), *Favolerie* (1996), *Il racconto infinito* (saggio su Luigi Malerba, 1998) *Fabbricanti di sapere. Metodi e miti dell'arte di insegnare* (1999), *Angeli regolari* (2002), *L'ultima caccia di Federico Re* (2004), *Salento con scritture* (2005), *Viaggio a Finibusterrae* (2007), saggi e racconti in volumi collettivi.

Collabora alle pagine culturali di quotidiani e periodici, a riviste letterarie e scolastiche.



## Maria D'Enghien: breve profilo di una regina del Quattrocento

VALERIO TERRAGNO

Il più importante e carismatico personaggio storico che Lecce abbia mai avuto nel corso del Medioevo, è stato certamente quello di Maria D'Enghien.

Nata nel 1367 dall'unione del conte Giovanni D'Enghien con Sancia del Balzo, Maria avendo ereditato il feudo di Lecce ed altre terre salentine dal fratello Pirro, morto senza eredi, sposò a soli diciassette anni, nel 1384, il Principe di Taranto Raimondello Orsini del Balzo.

Dal loro matrimonio nacquero quattro figli: Maria, Caterina, Giovannantonio e Gabriele.

Giovannantonio, a somiglianza del padre Raimondello, fu coinvolto in varie vicende politiche legate alle lotte di potere, avvenute riguardo la successione al trono di Napoli.

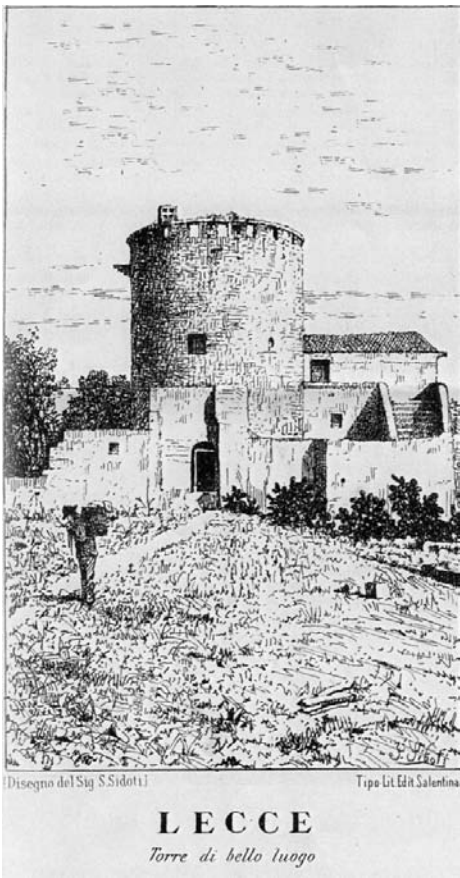
Questo figlio, molto amato dalla madre Maria D'Enghien, dopo il fallito tentativo di sposare Maria di Valois D'Angiò, convolò a nozze, nel 1417, con Anna Colonna nipote di Martino V.

Divenuto acerrimo nemico del re di Napoli Ferdinando I D'Aragona, Giovannantonio Orsini del Balzo, fu assassinato il 15 Novembre 1463, in un congiura, ad Altamura, forse su ordine dello stesso sovrano.

La contessa di Lecce, rimasta vedova di Raimondello nel 1406, dopo aver liberato Taranto dall'assedio delle truppe del re di Napoli Ladislao di Durazzo

detto il Magnanimo, con l'illusione di diventare regina, finì per sposare lo stesso Ladislao il 23 Aprile 1407.

Il sovrano volle impalmare la D'Enghien per poter entrare in questo modo in possesso delle vaste terre del Principato di Taranto.



LECCE  
Torre di bello luogo

Maria, giunta a Napoli con i quattro figli avuti dal precedente matrimonio, fu trattata con disprezzo dai membri della corte, in particolare dalle concubine del marito dissolto, con le quali fu costretta a convivere.

Alla morte di Ladislao avvenuta il 6 Agosto 1414, il regno di Napoli passò per testamento alla sorella Giovanna II, ricordata dagli storici come una donna avida, cattiva e di facili costumi.

Giovanna fece imprigionare Maria D'Enghien nella fortezza napoletana di Castel dell'Ovo, con l'intenzione d'impedire anch'essa dei feudi salentini, appartenuti alla cognata.

La contessa scrisse nella sua prigione delle lettere piene d'affetto, spesso indirizzate ai suoi adorati figli.

Morta Giovanna II, Maria fu liberata grazie all'intervento di Giacomo della Marca, potendo così far ritorno nel Salento, dove le furono restituite le sue terre.

L'ex regina ebbe il potere di donare al figlio Giovannantonio del Balzo il Principato di Taranto, mentre a Galatina venne completata la costruzione della Basilica di Santa Caterina D'Alessandria, conosciuta anche con il nome di "Basilica Orsiana".

Questa chiesa, affiancata da un antico convento francescano, possiede al suo interno un bellissimo ciclo di affreschi raffiguranti le storie dell'Apocalisse

e di santi, eseguite tra il '300 e il '400 da maestranze napoletane e toscane, attive anche nel Regno di Napoli, su committenza prima di Raimondello Orsini, poi della stessa Maria e dell'erede Giovannantonio.

Ritornata ad amministrare i suoi feudi, dopo la lunga prigionia, Maria governò a Lecce e le sue terre con la massima saggezza, facendo fiorire nel capoluogo salentino numerosi circoli di mecenati, favorendo le attività commerciali ed una buona politica amministrativa basata sul riordino dell'assetto civile cittadino.

Il 14 Luglio 1445 avvenne l'emanazione degli "Statuta e Capitula florentissime civitatis Liti", meglio conosciuti a partire dal secolo scorso come "Codice di Maria D'Enghien".

Maria D'Enghien circondata da servitori fedeli, da uomini religiosi e di cultura, si spense a Lecce il 9 maggio 1446 probabilmente nella torre di Belloluogo. Le sue spoglie furono deposte in un mausoleo, un tempo collocato nell'originaria chiesa medievale di Santa Croce, e oggi andato purtroppo disperso.

Con la morte di Maria D'Enghien si conclude uno dei periodi più felici della storia di Lecce; i meravigliosi affreschi di Galatina e la Torre di Belloluogo, testimoniano ancora oggi quale fu la raffinatezza, il fascino e la magnanimità di questa nobile donna del Sud.

## Domenico Protino: un giovane cantautore, un grande amore per la musica e la poesia!

STEFANO DONNO

Domenico Protino nasce a Torre Santa Susanna nel brindisino, ma oggi vive e lavora tra Lecce e Reggio Emilia. La passione per il mondo delle note si fa sentire sin da giovanissimo, tanto che la chitarra e le sue sonorità, divengono il suo universo. Gli piace la canzone d'autore, anzi la divora e apprezza da subito il pop internazionale. Il 2000 rappresenta per lui, per la sua ricerca musicale un vero e proprio salto di paradigma esistenziale: decide che la musica sarà la sua vita e dunque senza *se* e senza *ma*, si getta a capofitto in quest'avventura, con forza e tenacia, non risparmiandosi in nulla, credendoci fino in fondo, tanto da riuscire a crearsi possibilità di esibizioni live -sia in cover band che come solista- partecipando a concorsi canori di rilievo nazionale sempre più prestigiosi, che gli permettono di affrontare sin da subito i palcoscenici e il pubblico (che pesa sin da subito chi ha di fronte, riconoscendone a pelle la sua validità o meno, la sua bontà, senza troppi fronzoli, senza andare troppo per il sottile ...), fino ad arrivare alla vittoria del rinomato *Premio Luozia Giovani Autori 2007* che ri-

conosce il valore sia musicale che testuale delle canzoni italiane, con il brano dal titolo "W la vita", un vero e proprio canto, un inno alla gioia di vivere, con l'unica volontà di assaporare tutto senza precludersi nulla, senza risparmiarsi, abbandonando ogni tentennamento proprio perché la vita questo esige: di accompagnarla lungo i sentieri del possibile, tra alti e bassi, vittorie e sconfitte, ascese e cadute. In ciò risiede la sua immensa bellezza, per questo vale la pena continuare a vedere cosa c'è dietro l'angolo ... Questo è il contenuto del brano che in quell'occasione ha permesso a Protino di emergere. Un premio che gli consente di esibirsi poi in altre importanti manifestazioni come il *Premio Mia Martini*, il *Solarolo Song Festival*, il *M.E.I.*, *Sanremo off* e il *Premio Bindi*. Ma il bello deve ancora venire: nell'estate 2007, si aggiudica il *Premio Salentino* con il brano "La nuova aurora". Il 2008 è l'anno che lo porta realmente su scenari internazionali, e per la precisione oltre oceano: Domenico viene selezionato come unico rappresentante italiano al Festival Internazionale della Canzone di

Viña del Mar in Cile (il più importante festival dell'America Latina e unico gemellato con il Festival di Sanremo), vincendo con



il brano "La guerra dei trent'anni" giudicato il più meritevole in assoluto sia come migliore autore sia come migliore interprete, e questa la dice lunga sulle capacità testuali del giovane cantautore. A dirla così sembra cosa da poco, ma parliamo di una manifestazione che tranquillamente potrebbe definirsi una vera e propria gallina dalle uova d'oro, in altri termi-

ni una porta di accesso al ricchissimo mercato musicale dell'America Latina, quello che per farla breve decreta la buona sorte di ogni cantautore che si vuole definire tale. Ad esempio "La guerra dei trent'anni" presenta un lavoro di contenuti molto particolare: la guerra del Peloponneso. Atene contro Sparta. Pericle grande stratega e condottiero, fautore della democrazia radicale, uomo di cultura. Esempio perfetto dell'uomo abile con le armi e sottile d'ingegno. Una guerra quella, lunghissima, estenuante proprio come la guerra che oggi invece combatte senza esclusione di colpi, chi ha trent'anni, precario sotto ogni punto di vista, ma comunque perfettamente lucido nel capire che è difficile accordare fiducia a chichessia, che soltanto pochi "pazzi" mantengono la parola data, che nessuno ti aiuta senza un tornaconto personale, che non può far altro che augurarsi appunto un ritorno all'Età di Pericle, un ritorno alla meritocrazia, oramai solo una parola svuotata di senso. La vera vittoria non consisterà necessariamente nella vittoria personale ma in quella di un sistema trasparente fondato sul merito. Un

brano attualissimo che aiuta a capire la condizione di una generazione alle prese con la dura vita di ogni giorno. Insomma parliamo di un giovane cantautore, che gestisce diversi codici sonori (orecchiabili, curati in ogni suo aspetto, preziosi nella scelta delle sonorità ma soprattutto che deve ascoltarsi dal vivo per apprezzarne le sue doti) e diversi impegni sul senso testuale, che ama non limitarsi a essere bardo di se stesso, ma occhio critico attento a quello che succede oggi. Penso ad esempio ai brani "Futuro remoto", "Quel bravo ragazzo", IFO (Identified Flying Object). Un Cd che si lascia ascoltare più e più volte, senza mai far perdere la voglia di concentrarsi sulle parole, sulla musicalità in fondo dei suoi... chiamiamoli pure versi! Il suo primo album "Domenico Protino", consta di 10 brani. Registrato presso gli studi Panpot di Brindisi e mixato allo Studio S. Anna di Castel Franco Emilia (Modena) e al Creative Mastering di Forlì, suonato interamente, oltre che da Domenico, da musicisti pugliesi, è realizzato sia in lingua italiana che in lingua spagnola per il mercato latino-americano.



Iniziativa promossa da:



PROVINCIA  
DI LECCE

Salento<sup>®</sup>  
d'amare

# Viaggio tra storia e arte e natura



Part. Barocco - Ingresso Palazzo "Adorno" - Ph. G. Affinito



Loc. Torre dell'Orso - Melendugno (Le) - Ph. O. Ferriero



Vista Prospettica - Città di Otranto - Ph. G. Affinito



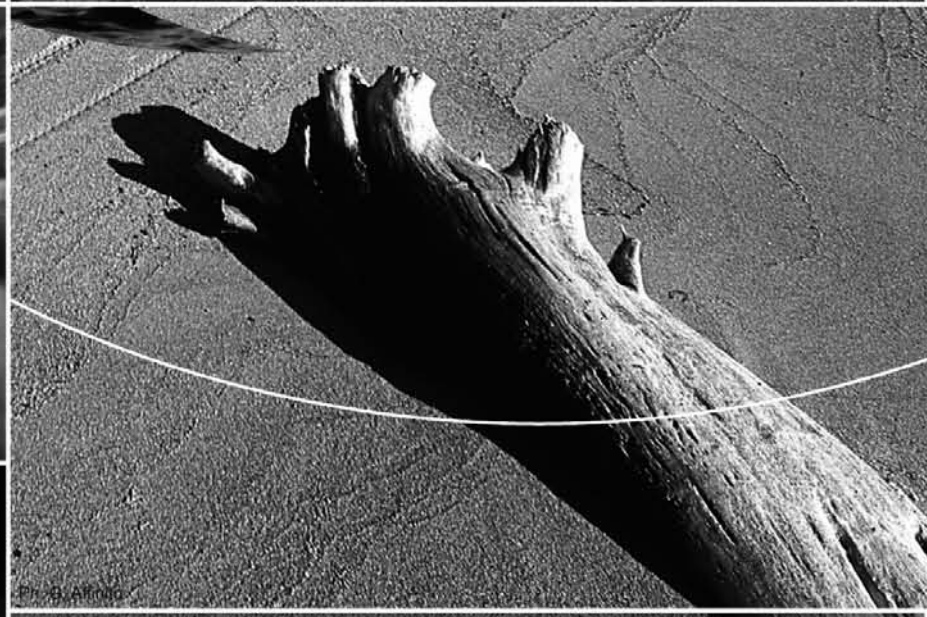
Masseria Torcito - Cannole (Le) - Ph. P. Caricato



ex Chiesa di San Francesco della Scarpa - Lecce  
Ph. O. Ferriero



Provincia di Lecce - Sponsor Ufficiale U.S. Lecce



Notte della Taranta - Melpignano (Le)

[www.provincia.le.it](http://www.provincia.le.it)

**i** Celestini  
Centro Informazione e Comunicazione

Via Umberto I, 13 - Lecce  
info: 0832.68 34 17